

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

organo del partito
comunista internazionale
www.partitocomunistainternazionale.org

Mensile - una copia € 1,00
Abbonamenti:
- annuale € 10,00
- sostenitore € 15,00
Conto corrente postale: 59164889

Anno LXI
n. 5, settembre-ottobre 2013
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione
Casella Postale 962
20101 Milano

Spedizione 70% - Milano

SEMPRE PIU' FORTI I VENTI DI GUERRA

Mentre scriviamo (primi di settembre), l'attacco alla Siria promesso dal "pacifista" Obama con al seguito lo scodinzolante "socialista" Hollande, nostalgico di trascorsi fasti imperiali francesi, non s'è ancora concretizzato. Ma poco importa. Gli ultimi venti anni sono stati un'agghiacciante sequenza pressoché ininterrotta di guerre sanguinose, di massacri di popolazioni civili, di aperto terrorismo statale anti-proletario. Se e quando l'attacco si dovesse verificare, e in che modo ("limitato" o "esteso"), nel cinico linguaggio dei comandi militari e della politica guerrafondaia, esso non sarebbe altro che l'ulteriore anello di una catena di fuoco che da tempo stringe alla gola il proletariato mondiale, avvicinandosi ogni giorno di più alle cittadelle del capitalismo. Tutta la fascia nord-africana e mediorientale del Mediterraneo, dalla Tunisia alla Siria, è ormai un unico campo di battaglia - una mezzaluna devastata dalle più sofisticate tecnologie di distruzione -, e da essa, quando le insanabili contraddizioni di un modo di produzione in agonia dovessero precipitare, può scoccare la scintilla di un incendio ben più mostruoso di quello di un conflitto locale o di area. Al di là della Siria, verso est, si stendono poi altri campi di battaglia attuali o potenziali, fino a quell'Estremo Oriente dove, appena sotto la superficie, sonnecchiano ulteriori tensioni che potrebbero diventare ingestibili.

Questo è il mondo che ci offre (e che offre alle giovani generazioni) il capitalismo attanagliato dalla propria crisi: un mondo dominato da guerre sempre più micidiali. Ma la guerra, per chi non ha perso la memoria, è la condizione "naturale", quotidiana, della vita del mondo borghese: *la guerra di tutti contro tutti*. Il mondo borghese è intriso di violenza: su di essa s'è costruito e affermato e con essa ha difeso e difende la propria esistenza e il proprio potere. Quando le sue contraddizioni toccano il limite, il punto di non ritorno, il passaggio dalla "pace" alla guerra aperta è inevitabile: ce lo insegnano due guerre mondiali e un'infinità di guerre locali nel corso dell'ultimo secolo. In altra parte di questo giornale, ricordiamo che "la guerra capitalista è distruzione di surplus e ricostruzione": è l'affare supremo, che permette al capitale di uscire dal vicolo cieco della crisi di sovrapproduzione di merci e capitali e di riprendere a funzionare a pieno regime.

In questi giorni di attesa del "via!" al conflitto dichiarato da parte di una congrega di banditi contro un'altra, qualche penivendolo ha scritto (cfr. il *Corriere della Sera* del 3/9) che, secondo il Capo di Stato Maggiore Usa Dempsey, "ogni giorno di guerra può costare un miliardo di dollari". "Costare"? Ma "costare" vuol dire che da qualche parte quel miliardo di dollari va pure a finire: all'industria delle armi, innanzitutto, e poi a tutte le industrie collaterali, a tutto ciò che la guerra comporta - dai viveri ai trasporti alle calzature alle infrastrutture di ogni genere, a tutte le infinite ricadute civili oltre che militari. Un miliardo di dollari al giorno! Un'autentica pacchia per risolvere l'economia che stenta a ripartire.

Si dirà: "Ma Assad..." Sì, Assad! Il regime siriano, che affama e massacrare le proprie masse proletarie o in via di proletarianizzazione, gestisce un capitalismo in ascesa che è strettamente collegato al capitalismo mondiale (e non solo a quello degli "amici" russi o iraniani, come vorrebbe un idiota "antimperialismo a senso unico"). Abbiamo già documentato (cfr. *Il programma comunista*, n.4/2012) come i dati dell'export-import siriano parlino chiaro: un export diretto in primo luogo verso l'Europa e in secondo luogo verso (sorpresa!) l'area nord-americana del NAFTA, e un import che vede al primo posto (altra sorpresa!) il grano statunitense. È la dimostrazione che, in regime capitalistico, i buoni affari si fanno con tutti, "amici" e "nemici": poi, quando è necessario, li si abbatte. *Cinismo?* Chiamatelo così, se volete fare del moralismo: per noi comunisti si tratta di leggi economiche, dell'estensione al livello geostorico mondiale della legge del valore e del profitto.

È una guerra fra banditi: e se qualcuno fa mostra di volersi opporre a essa (Russia, Cina) o se ne sta in disparte (Germania), lo fa solo per tutelare i propri buoni affari (quanto all'Italia, si sa, è sempre pronta a vendersi al miglior offerente). Ma la guerra capitalista è anche guerra al prole-

ariato, estremizzazione di quel conflitto che si verifica quotidianamente sul luogo di lavoro e di non-lavoro, con l'estrazione di plusvalore, con lo sfruttamento bestiale di masse enormi di salariati, con l'espulsione di altre grandi masse dal processo produttivo, con la loro condanna all'emigrazione o alla sopravvivenza più stentata, con quella "misericordia crescente" che solo gli imbecilli rifiutano di vedere, mentre ogni giorno di più essa massacrare l'esistenza di masse proletarie e proletarizzate ovunque nel mondo.

Negli ultimi tre anni abbiamo assistito a moti di rivolta diffusi in quella fascia nord-africana del Mediterraneo: moti all'origine squisitamente proletari (Tunisia, Egitto), ma che subito sono stati sviati e incasstrati nel labirinto di rivendicazioni democratiche dalla comparsa sulla scena di fazioni borghesi e di quelle bastardissime mezze classi che non hanno una testa propria, ma costituiscono la feccia della società borghese, il suo materiale di scarto, il puzzolente schiuma galleggiante. Deviato e annullato il moto proletario, quelle che tanti idioti si sono precipitati a osannare come "rivoluzioni" si sono ritrovate nel vicolo cieco della propria impotenza e hanno spalancato la porta alla violenta "normalizzazione": dall'interno come dall'esterno, il pugno di ferro s'è abbattuto sulle masse proletarie e proletarizzate.

L'intervento militare in Libia, con la punta di diamante costituita dal capitalismo francese in cerca di affermazione in un'area così vicina e per esso preziosa, non ha avuto tanto l'obiettivo di toglierla di mezzo il burattino Gheddafi, quanto di inserire un cuneo di ferro e fuoco fra Tunisia ed Egitto nel momento in cui poteva crearsi una saldatura tra i moti proletari dei due paesi, con il pericolo che dilagassero poi verso est, verso i territori del Medioriente da decenni in fiamme, spingendo anche quelle masse (arabe e palestinesi) in primo luogo, ma non solo) verso una prospettiva finalmente non più solo nazionale e nazionalista.

I "fatti di Siria", come abbiamo documentato abbondantemente nei numeri scorsi di questo giornale, vanno in questa direzione. Il pretesto, sempre più cinico e schifoso (le "armi di distruzione di massa"), può solo abbindolare i gonzi che credono fermissimamente nella "missione" di questa o quella Nazione di portare in giro per il mondo, appollaiate sul mirino dell'ultimissima arma tecnologica, "giustizia, pace, democrazia", o lasciare a bocca aperta nella vaga percezione della propria imbecillità quegli altri gonzi che non hanno cessato di credere e inneggiare al "pacifismo" di Obama o al "socialismo" di Hollande.

I venti di guerra soffiano sempre più forti. Tutte le volte che abbiamo ricordato l'inesorabile tendenza del capitale a risolvere con la guerra le proprie contraddizioni giunte al limite ci siamo sentiti accusare di essere delle Cassandre e dei visionari. È ora che i proletari di ogni paese aprano invece gli occhi su quella che sta diventando sempre più una prospettiva realistica, accelerata dalle dinamiche stesse della crisi di sovrapproduzione di merci e capitali - una crisi che oggi sta distruggendo una dopo l'altra credenze e illusioni, "garanzie" e "riserve", che sta macinando le vite di innumerevoli proletari nel tritacarne del modo di produzione capitalistico.

A tutto ciò, e al suo sanguinario sbocco finale, si può porre un baluardo solo riprendendo con decisione la via della lotta di classe aperta contro la propria borghesia, nel rifiuto deciso, senza esitazioni, cautele e incertezze, di accettare sacrifici per il bene superiore della Nazione, di cadere nell'inganno del "nemico alle porte", di schierarsi con questo bandito contro quest'altro, di contribuire a ogni sforzo bellico: sabotandolo anzi sul luogo di lavoro oggi e sui campi di battaglia domani. Altro che preghiere, digiuni, bandiere della pace e lamentevoli processioni!

L'unica guerra di cui il proletariato mondiale può e deve farsi carico, nella convinzione della sua necessità per farla finita per sempre con questo mostro sanguinario che massacrare uomini, donne, vecchi e bambini a ogni angolo del globo, è la guerra di classe, per la rivoluzione comunista e la dittatura del proletariato. A questa prospettiva lavoriamo noi del Partito comunista internazionale.

L'Egitto negli artigli della "democrazia sostanziale"

"È solo l'inizio: in Egitto, dopo le grandi manifestazioni a Suez, a Mahalla, al Cairo, il proletariato è ancora 'sequestrato' dalle forze interne della piccola borghesia, dalle sue illusioni democratiche, e, all'esterno, dai carri armati dell'esercito, che detta le condizioni di resa, di ritorno al lavoro, di pace sociale. Dall'interno e dall'esterno, è stato dunque bloccato il cammino che, per istinto, aveva portato lontano da piazza Tahrir, verso l'assalto ai palazzi del potere. Nel corso della sollevazione - non nella sua fase iniziale, pienamente proletaria, ma in seguito, nella forma spuria in cui si è svolta - si sono mescolate classi e sottoclassi. Tutto è rimasto in sospensione, per la mancanza di autentici obiettivi indipendenti che indirizzassero il proletariato, dopo la rivolta iniziale. La democrazia, la dignità, il diritto invocati non hanno nulla da offrire, non solo alle plebi affamate ma nemmeno a quella stessa piccola borghesia che tanto li invoca. Senza la forza organizzata della classe proletaria, senza il suo intervento dispostico e la sua dittatura, diretti e organizzati entrambi dal partito rivoluzionario, nulla può mutare".

(Il Medioriente e il Maghreb.
Le forze proletarie hanno solo seminato la guerra di classe",
Il programma comunista, n.3/2011)

Riprendendo il filo: le lotte di ottobre-novembre 2011 e le elezioni del 2012

Nei mesi di ottobre-novembre 2011, quando il comando supremo dell'esercito presenta se stesso come unica alternativa al caos, unico garante della transizione ordinata, si riaccende il clima di lotta. Riprendono, infatti, le ondate di scioperi: le proteste degli insegnanti, i blocchi stradali degli operai, gli scioperi degli autisti del servizio pubblico, dei lavoratori della metropolitana (senza le mediazioni della vecchia organizzazione clientelare dei sindacati di Stato). Spinte dalle lotte spontanee, le manifestazioni, nutrite dalla vittoria sul "tiranno Mubarak" e dalle discussioni in assemblee pubbliche (il "che fare adesso?" è un circo d'illusioni: l'eterna discussione sulle alleanze future, la somma delle lamentazioni su chi ha contribuito alla caduta del tiranno e chi no), ritrovano la via della strada. Dalle periferie del Cairo e delle altre città e dalle campagne si tenta di contrastare la normalizzazione militare: ma il chiodo fisso è la paura che la democrazia giochi a favore dei Fratelli Mussulmani. Il turbamento è grande. Sono essi i candidati naturali al governo della "cosa pubblica". Com'era accaduto quattro anni prima nei luoghi di lavoro, dove i tessili e i braccianti si erano battuti contro la polizia e i sindacati statali che tentavano di impedire gli scioperi di massa davanti alle fabbriche e nei campi, la situazione si riaccende. In quella sua condizione, non paragonabile a quella occidentale (non esiste qui una solida aristocrazia operaia, né un operai-smo di maniera), con la propria lotta, il proletariato egiziano fornisce energia a coloro che entrano in scena come protagonisti, ma questi non possono oggettivamente che impelagarsi in soluzioni riformiste, democratiche (laiche o religiose ci è indifferente). Solo la loro sconfitta potrà far affiorare le radici profonde delle contraddizioni sociali capitalistiche, che hanno carattere internazionale. Il processo diverrà veramente rivoluzionario, esplosivo, solo dal momento in cui la direzione di classe (il partito rivoluzionario) si presenterà in tutta la sua potenza. E questo non può accadere senza che emergano prima, dal movimento stesso della classe, oggi assenti, le avanguardie di lotta proletarie nutrite di un'esperienza internazionale, capaci di mostrare i primi grandi squarci del futuro. Il magma indistinto della lotta spontanea, in cui sguazzano d'imperio i "detriti del popolo", non porta fuori dalla confusione. Si chiamino Fratellanza mussulmana o salafiti o copti o laicamente liberali, democratici, radicali, socialdemocratici, o stalinisti, ribelli a titolo personale o coordinamenti, questo fritto misto puzza dalla testa. Se non esprime pienamente la propria forza e il proprio indirizzo, il "movimento di classe" non può neutralizzare

Continua a pagina 11

INCONTRI PUBBLICI

A MILANO

Sala Viale Monza 255 (MM1 fermata Precotto)

"Sempre più forti i venti di guerra"
sabato 12 ottobre 2013, ore 16,00

Il proletariato
o è rivoluzionario
o non è nulla

Dal mondo

Per un primo bilancio delle lotte nella logistica

Mentre scriviamo queste righe (fine agosto), possiamo affermare che una fase della lotta dei facchini di Anzola Emilia è terminata. Possiamo anche affermare che l'esito di questo primo stadio della lotta è più simile ad un fallimento che non ad uno stallo.

Mesi fa ci eravamo congedati su questo stesso giornale con la cronaca di una battaglia vittoriosa; dopo quegli eventi, la reazione del padrone non si è fatta attendere, ed i facchini di Anzola hanno dovuto arretrare fino allo scompaginamento delle loro forze, sfociando infine nell'accettazione tacita (e noi aggiungiamo drammatica) di ben 16 licenziamenti.

Dopo la tregua, nella vertenza della Granarolo, fissata sugli accordi sottoscritti da CGIL, CISL e UIL e dalla prefettura di Bologna, ed imposti ma anche accettati dal Si-Cobas, si è aperto un ampio dibattito sul significato da attribuire all'esperienza di un anno di lotte nel settore della logistica: specificatamente, nella provincia di Bologna. Dobbiamo in generale constatare che il confronto è del tutto sterile, oscillando fra coloro che, acriticamente, sostengono che la lotta è stata condotta al meglio (con disquisizioni intorno al... "riposizionamento tattico") e coloro i quali sostengono l'esatto opposto. Assente ci sembra, se non in rari casi, la disamina degli avvenimenti nel loro materiale svolgersi. Vorremo contribuire proprio a colmare questa lacuna.

Chiariamo subito che il nostro intento non è, e non può essere, quello di mettere sul banco degli imputati il sindacato Si-Cobas (ma non nasconderemo per questo le sue responsabilità). Il Si-Cobas ha sicuramente i suoi meriti: fra i primi, l'utilizzo corretto dell'arma dello sciopero. Dopo moltissimi anni, questo sindacato è infatti l'unico che organizza e supporta scioperi in aperto contrasto con il padronato (con tutto il corollario di sane pratiche: prima fra tutte, i picchetti con blocco totale della movimentazione merci). Riconoscere questo non significa negare le tante altre lotte, anche violente, esplose in questi anni; significa invece rilevare che il Si-Cobas, unico fra tutte le organizzazioni sindacali, è apertamente disposto a praticare e promuovere, senza ripensamenti, lo sciopero come *arma dei lavoratori* e non diritto (o rito) dei borghesi.

Affrontare una disamina delle vicende bolognesi deve avere come obiettivo quello di sedimentare le esperienze di quest'anno di lotta, e prima di tutto le esperienze negative, al fine di rafforzare e rilanciare l'intero movimento di lotta e protesta a partire dai mesi a venire. Un sindacato, come forma organizzata che sopravvive nel tempo alle lotte stesse e collega queste nel tempo e nello spazio, ha come obbligo e necessità, non il flagellarsi in caso di errore (si flagelli pure in caso di ripetuto e ripetuto errore), ma il soffermarsi sulle proprie insufficienze, comprenderle e lavorare per risolverle. Questo è servire gli interessi della classe.

Due ultime annotazioni, prima di andare ai fatti. Abbiamo constatato che la tendenza è quella di confondere e sovrapporre le lotte della logistica e il Si-Cobas. La dinamica materialmente corretta non è "Si-Cobas e dunque lotta dei facchini" ma è: "lotte dei facchini e possibilità di intervento del Si-Cobas". Ciò diventa incontrovertibile se paragoniamo le lotte della logistica alle lotte (inesistenti o inconcludenti) di molte altre categorie di operai, svoltesi anche in presenza di delegati Si-Cobas.

In questo articolo, noi ci soffermeremo per lo più sulle vicende dei facchini di Anzola Emilia, e facciamo ciò in funzione della *conoscenza diretta dei fatti*. Non possiamo affermare altrettanto per le vicende dei lavoratori della Granarolo e dunque ci limiteremo a sfiorarle soltanto, almeno nei fatti specifici. Crediamo invece di poter avanzare la "teoria" che ciò che è valido per Anzola lo è anche per la Granarolo: indubbi sono infatti i legami fra le due ver-

tenze e fra le vertenze dell'intero comparto della logistica a Bologna.

La lotta dei facchini di Anzola Emilia

Per comodità di esposizione, possiamo suddividere l'intera mobilitazione dei facchini di Anzola in quattro diversi momenti: 1) *novembre*, con i primi quattro giorni di sciopero e blocco totale delle merci; 2) *febbraio*, con il reintegro dei primi tre licenziati dopo un giorno e mezzo di sciopero e altro blocco totale delle merci; 3) *marzo*, con la giornata di sciopero generale della logistica e gli avvenimenti ad Anzola; 4) *maggio*, con i 16 licenziati e la fallimentare lotta dei giorni 2 e 3.

A novembre, i facchini di Anzola Emilia prendono contatto con il Si-Cobas dopo aver ricevuto dalla dirigenza di Centrale Adriatica la notizia che a partire dal mese successivo le loro condizioni di lavoro avrebbero subito un notevole peggioramento, con l'espedito padronale del cambio d'appalto delle cooperative di facchinaggio, che per i lavoratori avrebbe significato: riduzione salariale, arretramento del livello contrattuale, periodo di prova prima dell'assunzione a tempo indeterminato (ma come soci della cooperativa, e non più come lavoratori) e infine cambio di inquadramento contrattuale con il passaggio dal CNL del commercio a quello, peggiore, della logistica e trasporti.

I facchini si mostrano subito determinati ed iniziano lo sciopero con il blocco totale della movimentazione delle merci. Grazie alla combattività dei facchini e, in second'ordine, al sostegno di una serie di compagni facenti riferimento all'Assemblea Proletaria di Bologna (e non solo: c'eravamo infatti anche noi ed altri ancora), e a dispetto di freddo e pioggia, lo sciopero durerà tre notti e quattro giorni, fino allo sgombero forzato messo in atto dalle forze dell'ordine chiamate dal Padrone.

È in questo frangente che emerge un primo passo falso dei Si-Cobas. Si può affermare senza possibilità di smentita che i Si-Cobas non furono in nessun modo presenti nella lotta, se non per via genericamente telefonica. Questo, che di per sé non sarebbe stato un gran problema, lo diventò in seguito per le modalità d'intervento del sindacato dopo la lotta di quei giorni.

Durante la lotta, i facchini avevano maturato e formalizzato la loro piattaforma rivendicativa: in sintesi, nessun cedimento alle richieste di Coop Adriatica. Tale piattaforma rivendicativa fu esposta alle massime cariche della Coop, nella figura del presidente di Coop Adriatica e del direttore dei magazzini di Centrale Adriatica, da una delegazione di lavoratori in una serrata trattativa durata alcune ore. La trattativa fu interrotta solo a seguito dell'intervento *manu militari* delle forze dell'ordine che ruppero la tregua davanti ai cancelli con la negoziazione in corso. La stessa sera, una gran parte di lavoratori si ritrovarono davanti all'azienda e presero la decisione di continuare la mobilitazione il giorno successivo: si decise di articolare la lotta con altre azioni, non necessariamente il blocco totale delle merci, in modo da tenere sotto pressione la controparte. A questo punto si materializzò (giustamente) il delegato Si-Cobas: il quale, però, giunto a cose fatte, dopo la lotta e la decisione di rilanciare la medesima e senza nessuna consapevolezza dei fatti accaduti se non per sommi capi... telefonici, invitò tutti i lavoratori a fermarsi e rimandò l'azione a un futuro non ben precisato e sulla base di non ben precisate pratiche che altrove avevano avuto esito positivo. A questo atto, che noi giudichiamo per lo meno frutto di un atteggiamento superficiale, si sommò l'incapacità dei lavoratori e degli altri compagni (noi compresi) di superare l'imposizione del delegato e continuare sulla base delle decisioni appena assunte. Il risultato fu che, a dispetto di una conoscenza concreta delle reali forze e dinamiche fra i lavoratori da parte del Si-Cobas, quest'ultimo impose uno schema importato dall'esterno. Il che si rileverà, nel prosieguo della lotta, un handicap, rappresentato dalla so-

pravalutazione della reale compattezza e tenuta dei lavoratori di Anzola.

Chi ebbe modo di parlare con i facchini nei giorni seguenti poté constatare come l'interruzione dell'agitazione dopo tanti giorni di sacrificio, all'addiaccio e sotto il manganello, senza aver ottenuto un bel nulla, avesse lasciato uno stato d'animo di frustrazione e di disfattismo che incrinò la convinzione dei lavoratori nei propri mezzi.

Questo è talmente vero che nulla più accadde dopo quei giorni, fino a febbraio. Non si riuscì, infatti, a ricompattare le forze per il rilancio dell'azione, malgrado gli effetti del cambio d'appalto fossero sotto gli occhi di tutti. Ci pensò il padrone a rilanciare la lotta: in febbraio, l'Aster Coop, la nuova cooperativa subentrata, licenzia provocatoriamente tre lavoratori. Questo attacco frontale riaccende nei facchini la fiamma della protesta: bloccati i cancelli e le merci ancora una volta, i lavoratori compatti rigettano in faccia alla Coop i licenziamenti e, nel caso questi non vengano ritirati, si dichiarano pronti a uno scontro frontale. I padroni, ben consci di quello che era successo a novembre, ci mettono un solo giorno a tornare sui propri passi e a ritirare i licenziamenti. L'intervento, immediato (questa volta), del Si-Cobas nella trattativa porta a casa l'accordo. Di contro, la vittoria-lampo fortifica la convinzione, in tutti, che i lavoratori siano compatti e solidali fra loro... Purtroppo, così non era. Infatti, l'immediata vittoria fu più il frutto dell'onda lunga di novembre che non il risultato di un processo reale di sedimentazione della consapevolezza delle proprie forze. Quest'evento rappresenta l'apice della mobilitazione dei facchini di Anzola, sia come forza messa in campo (ci fu veramente l'astensione di tutti e la partecipazione al picchetto dei più), sia come risultati tangibili (retromarcia completa dell'Aster Coop). Purtroppo, proprio perché rappresentava l'apice (e questo lo possiamo dire solo ora), non poté anche che rappresentare l'inizio del declino.

A marzo, il Si-Cobas indice uno "sciopero generale nazionale della logistica". A Bologna, la prima parte della giornata va bene: ampia e generalizzata la partecipazione dei lavoratori, grande visibilità cittadina e mediatica dello sciopero. Ma si stava per consumare il secondo passo falso.

Un breve inciso necessario

Poco sappiamo delle decisioni organizzative relative alla giornata a Bologna. Il Si-Cobas aveva da poco inaugurato un forte legame con una componente dell'Autonomia bolognese, conosciuta come il "Laboratorio Crash", che naturalmente non era stato estraneo alle lotte, ma nemmeno era stato, e non poteva che essere così, una componente fondamentale o determinante. Fra i primi risultati di questa scelta, ci fu la pratica di riunioni separate: ovvero, una separazione netta fra l'aspetto decisionale, esclusiva del Si-Cobas e del Crash con la partecipazione dei lavoratori, e quello di mera comunicazione di generiche disposizioni riservato a tutti gli altri.

Riprendendo la cronaca

Sia quel che sia, si prende la decisione di arrivare allo scontro con le forze dell'ordine, davanti a Centrale Adriatica, in corrispondenza del cancello dei magazzini dei "congelati e del fresco". La dinamica di quella "decisione" è complessa e poco ci interessa approfondirla in questo frangente (semmai, sono altri a doversi porre domande): ma il risultato della stessa va invece analizzato e stigmatizzato. L'errore di arrivare allo scontro con le forze dell'ordine senza alcun motivo né obiettivo reale è stato il prodotto di due atteggiamenti politicamente del tutto inopportuni ed infantili: 1) non tenere in alcun conto il rapporto tra la forza e l'eventuale violenza da impiegare e gli obiettivi da raggiungere; 2) sviluppare di conseguenza un "rito", diciamo genericamente "movimentista", che prevede *comunque* lo scontro con le forze dell'ordine (non sappiamo se per firmare la propria presenza o per

inettitudine), scavalcando di un sol balzo la volontà dei lavoratori e imponendo quella dinamica come cosa inevitabile.

Ci si potrebbe domandare se questi scontri di marzo non siano paragonabili a quelli di novembre, facendo parte entrambi di un percorso complesso di lotta. Noi crediamo che i due eventi siano del tutto incomparabili. Gli scontri di novembre, avvenuti dopo quattro giorni, e non dopo dieci ore, sono stati il prodotto del maturare di *una lotta reale*, di una *lotta specifica reale*. I lavoratori sono stati la punta di diamante di quella lotta, la sua forza e la sua determinazione, rispondendo a una diretta provocazione e al tentativo di cancellare la loro lotta. La violenza lì utilizzata è stata una violenza sana, fortificatrice, che ha lasciato un segno positivo nella determinazione degli operai.

A marzo, non c'è stato nessun obiettivo immediato, nessuna necessità per i lavoratori di scontrarsi. L'obiettivo era incidere sulle decisioni intorno al rinnovo del contratto nazionale. Nessun obiettivo immediato per il quale sacrificare le proprie forze. Altre componenti hanno voluto ed ottenuto gli scontri senza alcun motivo. Si poteva e si doveva sciogliere il presidio e portare a casa una grande giornata di lotta che, ad esempio, come abbiamo già raccontato, aveva ottenuto l'estensione del blocco dei cancelli ad altre realtà dell'immenso sito di Centrale Adriatica. Perché le botte? Non sappiamo, ma il risultato è stato un senso di smarrimento fra i facchini di Anzola Emilia. A questo punto, la frittata era fatta e solo un'ultima goccia avrebbe fatto traboccare il vaso... della repressione. E la goccia arrivò sotto forma di... una goccia di latte.

I lavoratori della LEGA COOP, sfruttati dentro i magazzini della Granarolo, sono sottoposti ad una vera truffa. Viene proposto e fatto firmare un accordo che prevede la decurtazione del 35% dei già miseri salari con la scusa della crisi. I lavoratori si accorgono presto dell'inganno ed entrano in agitazione. Altra lotta significativa, altro intervento dei Si-Cobas, che anche in questo caso appoggiano pienamente le modalità di lotta dei facchini. Quello che però si sta per consumare contro l'intero movimento di lotta da tempo cova sotto le ceneri dei posaceneri delle stanze del potere.

Dire Granarolo significa dire nuovamente Lega Coop: anzi, il vertice massimo di Lega Coop - il capo dell'una è anche il capo dell'altra. Ora, Lega Coop non è solo un impero industriale, un articolato sistema di produzione e distribuzione: è anche un potere politico, capace di influire fino ai massimi vertici dello Stato. La rabbiosa reazione alle lotte dei facchini di questo padrone trova a questo punto una Prefettura non più disposta al basso profilo oramai sotto stress e con qualche sassolino nella scarpa. Il risultato è un attacco inasudito e articolato. Licenziamento di circa 40 facchini dalla Granarolo, continuo e intensificato uso della forza poliziesca contro gli operai, evoluzione repressiva della norma che impone ai facchini gli stessi obblighi di infermieri e vigili del fuoco, definendo il loro lavoro di "interesse strategico nazionale" (quando mai la borghesia ha avuto il senso del ridicolo?).

Questo contrattacco trova il Si-Cobas, ma anche tutto il movimento in generale, in un momento di difficoltà. L'estendersi delle lotte e l'approfondirsi delle stesse, nonché il macigno dei 40 licenziamenti, mettono sotto stress l'insufficiente struttura sindacale e aggravano lo sfilacciamento del movimento. Già in questo momento, i Si-Cobas perdono il vivo contatto con i facchini di Anzola (intanto, all'interno dei magazzini, si consumano dinamiche di retromarcia che spaccano il fronte degli operai). Gli atteggiamenti para-squadristi messi in campo dalla componente del Crash davanti ai cancelli (dove i lavoratori lottavano per le loro condizioni di vita e di lavoro) hanno aggiunto scoramento a stress e sfilacciamento. Questa specie di artificiale cappa di piombo, risultato della pratica sottobanco fatta di parolacce, spintoni ed altro, dei non sappiamo quanti autonomi del Crash ha di fatto stroz-

del lavoro

Alcune considerazioni sull'assemblea nazionale del S.i. Cobas del 16 giugno a Bologna

Dal momento della rappresentazione positiva e celebrativa dell'assemblea (aperta a tutti) esaltata soprattutto dal cosiddetto "ceto politico" (sigle varie, centri sociali, cani sciolti, curiosi), ci interessa mettere in evidenza i bisogni espressi dagli intervenuti dei lavoratori, sottolineando i passaggi essenziali. Una delle esigenze che è stata avanzata dai lavoratori è la *responsabilità individuale e collettiva* di ciascuno, richiesta dalla lotta, e la *capacità organizzativa* del sindacato stesso. E ancora la necessità della *preparazione, l'unità e la serietà*. Occorre studiare quel che è accaduto per andare avanti, diceva uno degli immigrati: "noi non abbiamo paura", ma dobbiamo informarci di più e dobbiamo affrontare "in particolare" la sostituzione degli operai operata di forza ad Anzola e quindi i 16 licenziamenti subiti, in aggiunta ai 41 della Granarolo.

È stata evidenziata dalla maggior parte degli interventi la *pericolosità della situazione* e del percorso di lotta. La sfida delle cooperative, rosse e gialle, lo stretto legame tra sindacati nazionali e Partito democratico, l'alleanza reazionaria mossasi in difesa della Grande Cooperazione, veri e propri monopoli, hanno mostrato la necessità di una *forte e centralizzata organizzazione sindacale*. La lotta dura e senza preavviso dei lavoratori alla Granarolo ha messo in allarme la sperimentata struttura padronale emiliana e la nota di *minaccia contro lo sciopero* nel settore della produzione e della distribuzione dei latticini ne è un segno molto tangibile. Per rispondere all'attacco erano necessari, urgentemente, si diceva, *l'allargamento delle lotte e l'adesione più ampia a esse, la solidarietà attiva* delle forze disponibili (che non si muovano, rileviamo noi, sul terreno dello scontro in modo autonomo, ma sotto un'unica direzione) – obiettivi che dovranno essere preceduti da un *Appello* a tutti i lavoratori in lotta. Il rischio d'isolamento è reale e lo sciopero non può che essere nazionale. L'attacco ad Anzola e la regressione della lotta (licenziamenti e rientro di molti), dopo la dura lotta e gli scontri con le forze dell'Ordine nei mesi passati, hanno mostrato la grande forza della Coop Adriatica.

L'esperienza di vecchia data e quella più diretta ci mostrano che quel ceto politico interno al S.i. Cobas per tradizione e formazione politica – non è un caso il rapporto stretto tra il S.i. Cobas e gli autonomi (il Crash di Bologna e il Vittoria di Milano) – non può garantire un'effettiva tenuta della lotta economica. Non possono essere i lavoratori a sostenere insieme il peso e la direzione della lotta, ma non possono sostenerla e dirigerla coloro che surclassano o de-

classano nello stesso tempo la lotta sindacale o chi pensa che il conflitto sindacale sia una premessa... della "rivoluzione". Che il carattere del S.i. Cobas si manifesti con una visione politicista è noto, anche se nel corso dell'assemblea un intervento ha voluto precisare il suo carattere di "confliittuale". La definizione di *sindacato di classe* non appare per nulla adeguato al ruolo attuale svolto da quest'organizzazione sindacale.

Il carattere economico della lotta, se è tale, non può permettersi di lasciarsi per strada una parte dei lavoratori licenziati nel corso delle lotte, senza il sostegno che proviene da una necessaria e urgente *Cassa di resistenza e di sciopero* nel caso di licenziamenti, come storicamente si è manifestata. Più che un obiettivo, essa è una priorità organizzativa (non si può posporre a dopo la lotta, non si può coprire in modo estemporaneo: deve essere una struttura stabile e continua). La pericolosità della situazione si lega all'assenza di riserve dei lavoratori, alla paura di perdere il visto di soggiorno, alla necessità di sostegno economico della famiglia e dei figli, oltre al problema dell'identificazione ed espulsione, cui sono soggetti i lavoratori immigrati. Non debbono essere i rapporti di solidarietà interfamiliari a costituire la base del sostegno della lotta: debbono essere al contrario i *rapporti di lotta solidali* a creare il terreno del sostegno dei lavoratori (e delle loro famiglie). Pertanto, senza un'effettiva direzione, senza un coordinamento dei delegati (che non possono essere aggregati all'interno del ceto politico variopinto e generico, ma tra i lavoratori, capaci di muoversi tanto all'interno della lotta quanto nel rapporto faccia a faccia con i padroni e nei contrasti diretti con le forze dell'ordine), la confusione si allarga, l'unità si sfilaccia, la sfiducia si diffonde. I lavoratori immigrati saranno dei leoni, aggiungiamo noi, ma la loro esperienza è troppo recente, non è per nulla unita da una visione collettiva di lotta e quella del S.i. Cobas è per tradizione legata a settori specifici e limitati, oltre che corporativi: i settori del pubblico impiego. Se per un verso manca la nauseante esposizione dei delegati esperti sindacali (Rsu) di vecchia tradizione stalinista-corporativa, dall'altra l'esperienza settoriale è cresciuta in pochi anni; anzi, la specificità della lotta, la più o meno nebulosa consapevolezza della lotta economica tra gli immigrati, portano all'esaltazione della spontaneità, soprattutto alimentata dal ceto politico riformista di tipo anarchico, autonomo, studentesco, di reti e sigle varie. L'esperienza della lotta è recente e ovviamente per lo più nasce dall'aggregazione spontanea nel corso della lotta.

Oltre tutto, essa si muove all'interno di una realtà generale d'isolamento, circondata dal silenzio dell'immensa maggioranza della classe operaia. La constatazione che nessun altro comparto o settore di lotta sia intervenuto all'assemblea lo dimostra.

Nel corso dell'assemblea, si metteva in evidenza l'importanza della *lotta vittoriosa* come mezzo e collante dell'organizzazione. Si sottolineava il carattere della ritirata, non debilitante ma momento di pausa tra un rinculo necessario per ritemperare le forze e la ripresa successiva. Si faceva notare l'importanza della lotta per il contratto unitario: quindi, la fine dei contratti magazzino per magazzino e la necessità dell'intervento in tutte le situazioni con caratteri simili. In quanto al metodo, soprattutto la lotta senza preavviso, gli scioperi improvvisi con blocco delle movimentazioni di merci, erano riconosciuti come i mezzi più incisivi ("non si telefona al padrone"). La difesa dei delegati interni è un compito fondamentale, così come il ritorno al lavoro dei 40 licenziati della Granarolo e dei 16 di Anzola. Si sottolineava poi un altro aspetto: la questione relativa all'obiettivo della conquista del tavolo negoziale. Giustamente si osservava che il fine non è quello di arrivare all'approccio fra le parti, ma quello di giungervi dopo aver fatto sentire la decisione della forza che proviene dalla lotta, la determinazione di rimanere in campo per far "male all'avversario". Nessun approccio interlocutorio che discuta delle difficoltà dell'azienda, dei suoi bilanci in perdita, dunque, così come il costo della lotta (e i suoi sacrifici) non è cosa che riguarda la controparte, ma solo l'organizzazione di lotta. La lotta ha come fine il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro, delle condizioni sociali e lavorative, l'ampliamento il più largo possibile a tutti i lavoratori, qualunque sia la divisione del lavoro in fabbrica. Venivano ancora sottolineati, nel corso dell'assemblea, la funzione dell'opportunismo traditore e il crumiraggio organizzato dai sindacati di regime e dalle solerti sinistre sindacali, che hanno nella Fiom il loro referente ufficiale. Questi sindacati costituiscono una vera controparte che spinge al crumiraggio i lavoratori, funzione coperta e completata dall'ultima riorganizzazione della rappresentanza interna alle fabbriche, dettata dall'alleanza Confindustria-Stato-Sindacati per offrire le migliori condizioni di pace sociale in tempo di crisi.

L'Assemblea si è poi chiusa con l'invito a un lavoro metodico di organizzazione come richiesto dai lavoratori e con i prossimi appuntamenti alla Granarolo.

BRASILE

RIVOLTE POPOLARI E LOTTA DI CLASSE

In Brasile si stanno vivendo gli effetti di un nuovo peggioramento della situazione economica (il PIL, che nel 2010 era cresciuto del 7,5 %, si è ridotto al 2,7 nel 2011 e allo 0,9 nel 2012), che colpisce gli strati sociali più disagiati, dopo che alcuni di questi avevano potuto, in una qualche piccola misura, "partecipare" a certi vantaggi dovuti al notevole sviluppo produttivo dell'ultimo decennio.

Così, verso la fine di giugno scorso, è scoppiato un forte movimento di rivolta e di protesta contro l'aumento dei prezzi dei trasporti pubblici, a fronte dei 15mld stanziati per l'organizzazione dei mondiali di calcio del prossimo anno. Iniziato a S. Paolo (con almeno 50mila persone che hanno marciato per ore), il movimento s'è presto diffuso a São Gonçalo e Belo Horizonte, coinvolgendo sempre più ampi strati popolari – dalle "vecchie" classi medie a quelle nuove, ai sottoproletari delle favelas, per toccare, ma ancora solo marginalmente, alcuni settori dello stesso proletariato. Certamente le ragioni di tali rivolte sono ben più profonde e si mescolano, nello stesso tempo, a quelle antiche, endemiche, e a quelle più recenti, legate proprio alle illusioni di una possibile duratura "compartecipazione" ai risultati economici degli ultimi anni.

La crescita economica dell'ultimo decennio, basata soprattutto sulle esportazioni di petrolio e di materie prime (ferro, ecc.), aveva infatti comportato una "certa" distribuzione ed elargizione di prebende e briciole. Esse hanno interessato alcuni settori della pubblica amministrazione, dell'aristocrazia operaia e anche degli stessi strati sociali più disagiati, con l'aumento del salario medio (1000 reais), la concessione anche di un salario minimo garantito (678 reais, pari a euro 229), una maggiore facilitazione del credito al consumo (la cosiddetta "borsa famiglia"), l'utilizzo maggiore di servizi pubblici (scuola, sanità), ecc. Così, si era molto strombazzato sul calo del divario tra il 10% dei più ricchi e il 10% dei più poveri, sulla "fuoruscita dalla povertà" di quasi 40 milioni di persone, sulla formazione di una vera e propria nuova "classe media".

Ma l'illusione, tanto alimentata e coltivata, ha dovuto fare i conti non solo col nuovo rallentamento economico generale, con l'aumento dell'inflazione (dovuta anche alla svalutazione del *real*, allo scopo di rilanciare l'economia), ma anche con la cieca quanto arrogante avidità dei soliti strati sociali più privilegiati, che non si sono fatti molti scrupoli nel far pagare i costi dei prossimi campionati mondiali al tanto decantato "popolo", sperando nel suo tradizionale attaccamento ai colori nazionali. Questa volta, però, evidentemente l'uso del calcio come tradizionale "oppio del popolo" brasiliano, non ha funzionato come previsto.

E non ha funzionato neanche la retorica dell'orgoglio per un Brasile "grande potenza mondiale emergente", "leader" tra gli altri paesi dell'America latina (*finanziatore* del FMI nel 2005), se non o addirittura loro "custode", al posto dell'ormai surclassato e logoro "protettore" o "missionario" (secondo i famosi canoni della "dottrina Monroe"): gli USA.

Mentre, nella crisi tra Ecuador e Colombia (2008), il Brasile non era ancora riuscito a interpretare davvero il ruolo di *super partes* (e furono sempre gli USA a decidere, prendendo le difese della Colombia, amica tradizionale), nella successiva crisi boliviana il duro scontro tra le varie fazioni borghesi aveva visto invece proprio il Brasile (per mezzo dell'UNASUR, l'"Unione delle nazioni sudamericane"), e non più gli USA, proporsi come soggetto "rappacificatore" tra i contendenti – cosa inedita nella storia del Sudamerica; oppure prendere l'iniziativa di allargare il MERCOSUR ("Mercato comune dell'America meridionale") al Venezuela, tra le proteste del Paraguay.

Ma questa nuova retorica nazionale, da "grande potenza regionale", se era utile per mascherare servizi e riforme sempre a favore soprattutto dei grandi gruppi finanziari e industriali, ha dovuto poi fare i conti con la cronica mancanza di servizi e riforme nelle infrastrutture (lo stato insufficiente e pessimo dei trasporti, le strade piene di buchi, i forti tempi di percorrenza tra centro e periferia nei grossi centri come San Paolo). Si aggiungano a queste le misure prese più di re-

Continua a pagina 4

Per un primo bilancio...

Continua da pagina 2

zato, invece di allargarlo, il sostegno altrui. A loro spiegarne le ragioni; a noi l'amara constatazione che tale atteggiamento ha determinato una progressiva ghettizzazione della lotta dei facchini. Ora l'affanno è totale e diventa impossibile uscire indenni da questa pastoia. E i facchini di Anzola? Fra di loro va, nel frattempo, consumandosi una frattura. Non ne conosciamo esattamente i motivi, e siamo a conoscenza di versioni diverse. La questione importante è però che i facchini si ritrovano divisi e litigiosi e questo darà la possibilità a LEGA COOP di menare un'altra sciabolata: alla fine di aprile, arrivano 16 lettere di licenziamento. In questo

frangente, si palesa la nuova situazione di fragilità dei lavoratori: mentre a febbraio tre lettere sono sufficienti a scatenare la dura reazione degli operai, a maggio non ne bastano 16. Il tentativo del 2 e del 3 maggio di ripetere le gesta passate fallisce e ad oggi i licenziati sono passati alle vie legali, soli ed isolati dagli stessi colleghi di lavoro (parole loro, non nostre). Il sindacato non riesce, per ora, a fare altro che dare tutela legale ed anche il movimento ha ormai la sola forza di concentrarsi davanti alla Granarolo.

Come si è detto all'inizio non serve piangere sul latte versato. La partita non è certo finita e i compiti che si pongono a un sindacato come il Si-Cobas ed alle avanguardie di lotta sono enormi. Non bisogna neanche insistere più di

tanto nel constatare i limiti oggettivi di un'organizzazione come quella di cui stiamo parlando: tali limiti non sono solo i limiti di un sindacato (quale che sia), ma sono i limiti prodotti dallo stato di retroguardia in cui si trova gran parte della classe operaia. In tutti questi mesi di lotta dei facchini nella provincia di Bologna non si è levata una sola voce dalle molte migliaia dei lavoratori COOP (tutelati), neanche di chi conosce, per contiguità produttiva, le condizioni e le umiliazioni che questi lavoratori quotidianamente sopportano. Neanche un volantino generico e magari anonimo: solo silenzio! E chiaro che in queste condizioni si arriva velocemente all'esaurimento di un movimento che non può sopravvivere a lungo isolato. Di contro, il sindacato deve necessariamente ragionare intorno alle proprie forze rea-

li e agire di conseguenza, cercando di trovarsi allo scoperto il meno possibile. Non bisogna neanche nascondere le insufficienze mostrate dai lavoratori di Anzola, che non hanno saputo fino ad ora ritrovare la strada della propria compattezza. E infine non bisogna nascondere le difficoltà dei molti compagni coinvolti, che spesso sprecano in inutili litigi le proprie energie. La lotta dei facchini non è certo conclusa e dunque dobbiamo trovare la via comune per esaltarla ed estenderla nello spazio, nel tempo e fra le categorie diverse. Per ciò che ci concerne, in quanto comunisti, non potendo prevedere quando la classe operaia alzerà di nuovo il capo in maniera diffusa e compatta, non possiamo che lavorare all'allargamento delle lotte e alla loro continua, progressiva e sempre più salda centralizzazione.

Brasile...

Continua da pagina 3

cente, ovviamente "al risparmio" rispetto a quelle stesse risicate elargite poco prima, come il "ritocco" al salario minimo "garantito" e allo stesso "bonus familia".

Il PIL che dal 2000 al 2004, sotto la presidenza Lula, era in media cresciuto del 2%, dal 2004 al 2008 era aumentato al ritmo medio del 5% l'anno, e questi risultati avevano consentito un debole rilancio delle opere pubbliche e di quelle infrastrutturali, anche da parte della nuova presidenza Roussef. Dinanzi al nuovo amaro "risveglio popolare" sulla propria condizione, sulla propria tragica realtà, la retorica di una "certa dose di socialismo", sia pure in salsa popolare, iniettata dai due ultimi governi del PT (Partido dos Trabalhadores) all'insegna di qualche timida statizzazione, di qualche maggiore intervento statale su istruzione, sanità, igiene pubblica, ecc., ha retto.

Comunque sia, si è trattato di una reazione forte quanto inaspettata e improvvisa, a dimostrazione di come la classe dirigente borghese e, per essa, il suo ceto politico, qui come ovunque, vivano su un "altro pianeta", quando si tratta di "capire" o "sentire" le reali esigenze generali popolari (non parliamo di quelle più propriamente proletarie), "accorgendosi" delle loro reali condizioni, della "distanza" che li separa da esse, solo quando lo stesso variegato popolo più disagiato e bistrattato scende nelle piazze e nelle strade, sfogando in vario modo la propria rabbia.

Questo fenomeno della "distanza", del distacco della rappresentanza democratica dai "problemi del popolo" (come quello d'altra parte della corruzione), è generale e coinvolge le classi dominanti ovunque. Non si tratta infatti di caratteristiche particolari di questo o quel paese, ma di un fenomeno universalmente diffuso, con differenze in più o in meno, legate solo alle rispettive diverse vicende storiche.

I motivi di questo distacco rispetto agli interessi delle stesse classi medie, dei "ceti popolari", dovuto anche alla radicata e ormai cronica corruzione economica e del ceto politico, non vanno ricercati né in fattori di ordine etnico o etico né tanto meno nella generale e tanto bistrattata "natura umana". Vanno fatti risalire direttamente al sistema capitalistico, alla sua attuale fase imperialista ultraparassitaria, che non fa che accentuare tutti i fenomeni degenerativi da sempre contenuti nel capitalismo stesso fin dall'origine.

È certo che la richiesta di una maggiore democrazia, rappresentanza, libertà, ecc., da parte del "popolo in lotta" o in rivolta, qui come in Turchia o in Egitto e ovunque, è e resterà solo una pia illusione, e soprattutto funzionerà per sviare la lotta stessa dalle pressanti condizioni di disagio e di miseria. Attraverso manifestazioni di strada e di piazza, anche con scontri contro gli apparati repressivi dello stato borghese, possono ottenersi certo utili risultati per una maggiore temporanea partecipazione a una certa, minima e "diversa", redistribuzione del prodotto generale, nelle fasi ancora di sviluppo economico. Ma anche quando queste rivendicazioni fossero realizzate, esse accontenterebbero solo le ambizioni di avanzamento sociale di alcuni strati sociali, e solo temporaneamente; non devierebbero però il decorso generale verso la loro proletarizzazione, specie nei periodi di grave crisi economica come l'attuale, e soprattutto non cambierebbero le condizioni dei proletari, che diventano invece sempre più tragiche.

E' il sistema capitalistico che produce, insieme al divario tra i pochi privilegiati e i molti indigenti, anche la corruzione economica e politica, poiché è un sistema fondato essenzial-

mente sulla estorsione con ogni mezzo di plusvalore dal lavoro dei proletari, sulla realizzazione senza scrupoli, e col pieno appoggio legale e istituzionale, del profitto. E' il sistema capitalistico che impedisce, di fatto, in condizioni normali, ogni reale partecipazione "popolare" alla vita politica, perché esso sostanzialmente rappresenta gli interessi solo di una ristretta quanto potente minoranza economica e finanziaria, dedita esclusivamente e necessariamente a lucrare profitti e rendite, a discapito degli interessi anche di una gran parte della stessa borghesia piccola e media.

La mancanza di una reale democrazia e rappresentanza, se non nella forma o nell'apparenza formale (sbandierata sempre, da qualunque governo borghese specie se "di sinistra", come "grande conquista" operaia o popolare), la corruzione generale degli strati privilegiati, l'affarismo malavitoso, non sono la causa del malfunzionamento del sistema capitalistico, ma solo gli effetti dello stesso sistema, il quale "funziona male" per altre cause, ben più profonde e radicali, che vanno cercate nelle sue "leggi proprie", nella sua tragica dinamica, nella caduta tendenziale del saggio medio di profitto, nell'inevitabile movimento ciclico di "sviluppo e crisi di sovrapproduzione".

Sono queste ultime le cause reali e profonde del "malfunzionamento" del sistema capitalistico, le quali producono o accentuano l'ormai radicato malfunzionamento generale, la più o meno cronicizzata corruzione o lo stesso ormai incancrenito (e ovunque diffuso) affarismo malavitoso e illegale. In Brasile, ad esempio, tali fenomeni sono oramai fortemente radicati: e sono essi che, ovviamente, sono stati sempre additati, dai vari governanti al potere, come le "vere cause", il "vero nemico" da colpire e abbattere.

Sono decenni che in Brasile "si prende di mira" la corruzione e l'affarismo illegale attraverso continui "rimpasti governativi", denunce dei casi più eclatanti, "cacciate" di personaggi fortemente coinvolti o magari di semplici capri espiatori: ma le cose sono poi tornate (e non potevano non tornare) sempre allo stesso stato, se non peggio di prima. Il forte sviluppo del capitalismo brasiliano negli ultimi dieci anni, la tenue lotta al cosiddetto "liberismo selvaggio" condotta dai governi precedenti a quello della attuale V. Roussef (e soprattutto da quello del "presidente operaio" Lula), le tanto decantate misure di statizzazioni o di semplice intervento statale realizzate grazie a una parte dei profitti e delle rendite

lucrate dai grandi gruppi delle multinazionali (il gigante energetico Petrobras!), non solo non hanno attenuato privilegi, corruzione e affarismo illegale, ma al contrario li hanno accentuati, a dimostrazione del fatto che sono parte organica dello stesso sviluppo, dello stesso affarismo cosiddetto "normale", legale o "istituzionale", del capitalismo.

È dunque quest'ultimo, con il suo micidiale funzionamento, che bisogna abbattere per sradicare insieme a esso tutti i fenomeni che su di esso si sono prodotti e che gli sono ormai strettamente connaturati. Questo obiettivo chiama però in causa non più il generico "popolo", le sue rivendicazioni, le sue lotte, le sue illusioni, che lasciano e hanno sempre lasciato sempre intatto il quadro capitalistico, ma la *formazione in classe del proletariato*, la sua progressiva riorganizzazione a partire dalle battaglie di difesa economica. Sotto quest'aspetto, in Brasile come ovunque, molta strada va ancora fatta.

La retorica del "semi-socialismo", dell'antimperialismo anti-USA in chiave nazionale e sudamericana, l'orgoglio del "povero paese" divenuto ora "potenza emergente" e "dunque" possibile elargitrice di redditi e prebende varie, tutti questi fattori e illusioni giocano ancora fortemente nel tenere legato il proletariato al carro della borghesia, in un'unità popolare e patriottica.

Molti sono gli ostacoli e i nemici che dovrà combattere il proletariato brasiliano, come quello di ogni altro paese: non ultimo, il proprio corporativismo, l'appoggio ancora dato a questo o a quel governo in veste operaia e popolare e alle sue false promesse. In realtà, la storia dello sviluppo del capitalismo brasiliano, fin dall'inizio del secolo scorso, è tutta intessuta di magnifiche lotte proletarie, soprattutto nello stato di Sao Paulo, dove vi è sempre stata una fortissima concentrazione di capitali a partire dal settore automobilistico fino a quello tessile e chimico. Fu necessario il colpo di stato della borghesia brasiliana del 1964, sostenuta dagli USA, per piegare una combattività divenuta "allarmante" per gli interessi di quella borghesia (furono colpiti allora ben 270 sindacati). Con quel "golpe", le condizioni dei proletari continueranno a peggiorare per almeno due decenni, mentre i sindacati verranno irreggimentati, decadendo nell'assistenzialismo e nelle pratiche del welfare. Tuttavia, già alla fine degli anni '70, ancora sotto la dittatura militare, le lotte ripresero vigore, anche perché la stessa borghesia brasiliana e la chiesa cattolica ritennero giunto il

TESTI BASILARI DI PARTITO

Serie bianca

1. Tracciato di impostazione - I fondamenti del comunismo rivoluzionario
2. In difesa della continuità del programma comunista
3. Elementi dell'economia marxista - Sul metodo dialettico - Comunismo e conoscenza umana
4. Partito e classe
5. L'estremismo, malattia infantile del comunismo. Condanna dei futuri rinnegati (al momento esaurito)
6. Per l'organica sistemazione dei principi comunisti (al momento esaurito)
7. Lezioni delle controrivoluzioni - Classe, partito, stato nella teoria marxista

Volumi

Storia della sinistra comunista (4 volumi)
Russia e rivoluzione nella teoria marxista
Struttura economica e sociale della Russia d'oggi

Serie quaderni/opuscoli

1. Partito di classe e questione sindacale
2. Che cos'è il Partito comunista internazionale
3. Il gramscismo, malattia di ogni età del comunismo: A. Gramsci sul filo storico dell'anticomunismo
4. Il proletariato nella seconda guerra mondiale e nella "Resistenza" antifascista
5. Lo stalinismo: non patologia del movimento operaio, ma aperta controrivoluzione borghese

momento di disfarsi del governo militare: così, risorgono i sindacati e nel marzo 1980 vi sarà addirittura il più grande sciopero generale della storia del Brasile, guidato dai lavoratori metallurgici.

Ma i nuovi sindacati verranno "incorporati" nel partito (il PT) che l'ex operaio Lula aveva fondato nel 1980: al loro posto, lo stesso Lula fonda nel 1983 la *Centrale Unica dos trabalhadores*, che sarà il maggiore sindacato del Brasile. Quindi, alla fine della dittatura militare, nel 1985, e in seguito con la elezione presidenziale dello stesso Lula avvenuta nel 2002, avremo un partito-ex sindacato al governo e un nuovo sindacato alle strette dipendenze della politica del "governo operaio". E un proletariato immobilizzato dalla retorica operaista e populista del governo, sostenuta dai positivi risultati economici degli ultimi anni.

La sorte del proletariato brasiliano, come di qualunque altro proletariato "nazionale", è sempre strettamente legata a quella del sistema capitalistico mondiale nel suo complesso. Nella misura in cui continuerà il suo tracollo, esso non potrà che scuotere sempre più fortemente gli stessi proletari, spingendoli a unirsi e organizzarsi, a uscire dal loro tragico torpore, a spezzare il cordone dell'illusoria unità popolare e nazionale.

La crisi economica attuale, per quanto già drammatica, coinvolge alcune aree e alcuni stati in particolare, determinando al loro interno i primi segni della "ionizzazione sociale", un primo rilevante distacco tra gli strati sociali privilegiati e dominanti e il co-

siddetto "popolo" nel suo insieme, ancora indistinto, indifferenziato. La vera paura, il vero allarme per quegli strati sociali dominanti, non sono tanto le attuali ondate di protesta sociale, per quanto vigorose e diffuse possano e potranno essere, ma la possibilità che esse "contagino" sempre più le agitazioni proletarie fino al punto in cui queste cercheranno di imboccare decisamente la propria strada, *autonoma e organizzata*: fuori quindi dal vicolo cieco delle generiche "lotte popolari" con le loro illusioni unitarie, riformiste, gradualiste, democratiche, nazionali, impotenti a uscire dal quadro del regime capitalistico.

Il proletariato mondiale, come sempre, dovrà imparare dalle proprie sconfitte pratiche, dalle proprie cocenti delusioni, per capire che dovrà contare solo su se stesso, sui propri reparti più combattivi e classisti, per capire sempre più che l'unità nazionale-popolare è solo lo strumento per tenerlo legato e asservito al carro del grande capitale.

Nello stesso tempo il risveglio del proletariato in classe chiamerà sempre più fortemente in causa *la necessità del partito politico*, la necessità di dotarsi di un suo cervello, di una sua strategia e tattica. Senza la rinascita di un forte e radicato partito comunista internazionale, il proletariato, per quanto combattivo, non potrà mai venire fuori dalle pratiche e dalle illusioni riformiste e nazionali-popolari. Non potrà mai validamente fronteggiare, combattere e vincere quel mostro orrendo che è e diventerà sempre più il regime capitalistico.

Uno storico malato e... Acquaviva

Non ci interessa affatto il guazzabuglio intitolato *Partigia* che tal Sergio Luzzatto è riuscito a sistemare sul mercato editoriale, usando l'escia di un ventenne Primo Levi che, in vacanza nelle montagne valdostane, finiva per trovarsi, suo malgrado, invischiato in un gruppo partigiano.

Ci piace invece constatare l'assoluta ignoranza - che, nel caso in questione, supponiamo disinteressata - sui problemi storici più scottanti del XX secolo da parte di questo storico "ossessionato dalla Resistenza" (così dice di se stesso): il significato di termini usati senza capirne il senso, come quelli di comunismo, democrazia, fascismo ecc.

Se tutto si esaurisse nella consueta operazione commerciale, la cosa finirebbe lì: non sarebbe la prima, e non sarà purtroppo l'ultima. Ma il cattedratico ha voluto andare a pescare in acque sconosciute, tra l'altro del tutto estranee al filo del suo discorso: ha voluto ficcare il naso tra gli "internazionalisti partigiani" di cui già si è malamente occupato un suo padre spirituale, quel Pansa di cui ci siamo altre volte occupati. Nessun dubbio, per lo storico insigne, che dei giovanotti vittime della "carismatica influenza" del nostro compagno Mario Acquaviva corressero ad arruolarsi in qualche banda partigiana; nessun dubbio sull'equazione "comunismo=antifascismo"; nessun dubbio nel mettere tutti nel-

lo stesso mucchio: trotskisti, internazionalisti, partigiani... Sembra occhiutamente scivolare anche un'interpretazione nuova, secondo cui Acquaviva era bensì un "resistente antifascista", però non secondo "la logica di Jalta": insomma un partigiano libero da impegni, cane sciolto di incerta ideologia, alla fine freddato dai... "comunisti ortodossi"! Immaginiamo che molti arnesi staliniani, un Terracini, un Secchia, un Longo, un Platone astigiano, si rivoltino nella tomba a sentirsi apostrofati nientemeno che di... "ortodossia comunista". Oppure un Togliatti, in quel tempo impegnato ad escogitare il modo per tirare fuori di galera i suoi "fratelli in camicia nera". Ma che cosa ne può sapere il nostro povero storico (che ha... l'"ossessione della Resistenza") di comunismo, di ortodossia, di lotta di classe, di rivoluzione e di controrivoluzione? Perbacco! Lui è uno storico professionista: non ha bisogno di documentarsi su cose che la scuola non gli ha mai insegnato...

Ma concediamoglielo: Acquaviva - per dare il nome ad un movimento storico - , d'accordo, era un comunista "eterodosso". Era infatti un comunista che vedeva come unica via d'uscita dalla preistoria di una umanità divisa in classi la Rivoluzione comunista. Che lottava per la riorganizzazione internazionale di un Partito autenticamente marxista nel bel mezzo della bufera controrivoluzionaria iniziata vent'anni

prima. Che combatteva contro l'interclassismo antifascista borghese e piccolo-borghese. Che spiegava ai suoi compagni di classe il significato dell'abbandono, in Russia, dell'internazionalismo a vantaggio di un inesistente "socialismo in un paese solo", suprema bestemmia in termini marxisti. Che predicava il disfattismo rivoluzionario contro ogni tipo di guerra imperialista, contro la difesa di ogni tipo di Stato borghese, fascista, liberale, totalitario, democratico, monarchico, repubblicano che fosse, perché in ogni caso questo non poteva essere altro che l'espressione dei supremi interessi della classe degli sfruttatori e dei loro manutengoli. Tutto questo, e molto altro ancora, erano Mario Acquaviva e i pochi che erano riusciti a salvare la pelle dai colpi del fascismo in Italia, del nazismo in Germania, dello stalinismo ovunque.

Per tutto ciò, lo storico molto sprovveduto non ha nessun diritto di parlare di Acquaviva, di farlo passare per "antifascista di lungo corso", di personaggio dedito "alla religione dell'internazionalismo trockijsta". Non ha il diritto di inventarsi la panzana di "vendette trasversali" di cui Acquaviva sarebbe rimasto vittima, o di eleggerlo a docente di "corsi accelerati di comunismo internazionalista". Non ne ha il diritto: ma, anima smarrita nelle tempeste della sua "ossessione", non potrà mai capirne le ragioni.

CORSO DEL CAPITALISMO MONDIALE

Per lo studio della crisi di sovrapproduzione e dei suoi effetti

Lo dicono anche gli economisti di grido, le firme dei grandi giornali economici internazionali, gli apologeti del capitalismo, che la crisi del 2008-'09 non è stata come le altre e che l'unico raffronto storico possibile è con quella del 1929-'32, la crisi d'interguerra. Come nel '29 gli indicatori economici segnano profondo rosso e gli effetti della caduta continuano a manifestarsi. Come allora, la crisi è mondiale.

Se a quel tempo risparmiò la Russia (secondo gli indici "probatori" di Stalin), non fu certo per la presunta natura "socialista" della sua economia ma per l'esuberanza di un capitalismo giovane e "ermetico", ancora rivolto alla creazione di un mercato interno. Oggi l'esuberanza dei capitalismi emergenti (Cina, India, Brasile, etc), pienamente integrati nei mercati mondiali e da essi dipendenti, non li ha preservati dal crollo degli indici di crescita, anche se la successiva ripresa li proporrebbe tuttora come potente fattore dinamico. D'altra parte, la loro piena integrazione nel movimento mondiale di capitali e di merci li espone alle turbolenze caratteristiche delle crisi. La rapidità del loro sviluppo comporta violente trasformazioni sociali, sfruttamento bestiale della forza lavoro, condizioni da "rivoluzione industriale" inglese, aprendo la strada all'esplosione futura di altrettanto violenti conflitti sociali. La stessa rapidità della crescita si smorza per gli andamenti decrescenti che caratterizzano la corsa all'accumulazione di tutti i capitalismi, senza eccezione.

Di contro, i Paesi capitalistamente avanzati annaspiano, chi più e chi meno, con tassi di crescita a pelo d'acqua o poco sopra, nonostante l'enorme liquidità erogata dalle banche centrali per sostenere credito ed economia. Borse e speculazione brindano alla rinnovata stagione di denaro facile e si preparano a gettarsi a capofitto negli investimenti più a rischio, come un tossicodipendente che necessita di dosi sempre maggiori. Euforia drogata, totale indifferenza di fronte al formarsi d'inevitabili nuove bolle speculative che domani faranno vacillare ancora l'intera impalcatura del credito, e tutto il resto: l'effetto delle pretese regolatrici del governo della moneta sul sistema economico è un'anarchia ancora più spinta e distruttrice. Le politiche statali, tutte fortemente interventiste e di stimolo alla produzione e al consumo, sono tuttavia condizionate dalle dimensioni del debito pubblico che per lungo tempo ha funzionato da stampella al procedere incerto dell'economia, col risultato di gravare sulla crescita futura, di sottrarre punti di Pil per onorare i debiti e rinnovarli. La particolare situazione del Sudeuropa (Grecia, Portogallo, Spagna, Cipro, Italia), dove gli Stati non hanno mano libera nel gestire la politica monetaria, li espone maggiormente agli effetti devastanti della crisi su produzione e occupazione, dando ad altri Stati l'opportunità, finora, di attutire gli effetti sociali ed economici della crisi in casa propria. Disoccupazione, licenziamenti, chiusura di fabbriche, fallimenti, disperazione sociale riempiono le cronache quotidiane della maggior parte dei Paesi a capitalismo avanzato, mentre in altri la crisi per il momento colpisce meno duro, vuoi per politiche monetarie espansive senza precedenti per durata e dimensioni (Usa e Giappone), vuoi per una posizio-

Dopo aver affrontato, nel numero scorso di questo giornale, i criteri teorico-metodologici da seguire nello studio dell'economia capitalistica (tre lettere di Engels e il nostro testo "Il metodo del Capitale"), seguiamo con questa trattazione relativa alle dinamiche delle "crisi di sovrapproduzione di merci e capitali" e ai loro effetti profondi, che si situano ben al di sotto delle loro apparenze di superficie. Si tratta di una premessa al successivo studio, che analizzerà in maniera più sistematica questi effetti, e soprattutto le loro conseguenze sulla condizione proletaria sul piano sia economico sia politico. È evidente infatti per noi comunisti che per la classe dominante la crisi di sovrapproduzione potrà trovare la propria "soluzione" solo attraverso un attacco diretto al proletariato mondiale: un attacco che si attua nell'immediato con lo sfruttamento sempre più intensificato della forza-lavoro a ogni livello e in prospettiva nella distruzione di questa stessa forza-lavoro sui campi di battaglia di un nuovo conflitto mondiale.

ne dominante nei rapporti tra capitalismi di area (Germania). La crisi capitalistica non risparmia nessuna nazione: essa si abbatte nei paesi della periferia con una virulenza senza pari, facendo saltare ogni equilibrio in precedenza raggiunto di natura economica, politica, sovrastrutturale. Il Medioriente e il Nordafrica, non possedendo strutture sociali capaci di attutire gli effetti violenti sul proletariato, sulle plebi e sulle classi medie, sono percorsi dal flagello della crisi: la forza, la violenza e la dittatura della classe dominante si abbattono in tutta la loro asprezza nella lotta di classe, nella guerra civile.

Queste le *manifestazioni fenomeniche* più evidenti della crisi che attanaglia il capitalismo mondiale, manifestazioni che fanno pensare a una svolta storica nel suo corso. La nostra attenzione non è tuttavia rivolta alla cronaca dei suoi aspetti di superficie, ma a dare una lettura materialistica della crisi che ne confermi l'origine e l'ineluttabilità. Quello che sta accadendo, nella sua drammaticità, è una meravigliosa conferma del marxismo e della necessità di farla finita con un modo di produzione parassitario, dissi-

patore e distruttivo, che ha da tempo esaurito la sua funzione storica. Di per sé, i fenomeni di superficie, anche i più drammatici e violenti, non spiegano nulla: sono *manifestazioni, forme in cui si presenta la crisi*. Riferire questi fenomeni genericamente alla sovrapproduzione capitalistica o alla caduta tendenziale del saggio medio di profitto senza specificarne il significato, l'origine e il rapporto con i fenomeni stessi può portare a errori, ad amplificarne involontariamente la portata, in quanto, in un determinato momento, sono enfatizzati dall'informazione borghese, che li separa dalla fonte che li ha generati prima che si autonomizzassero. È il caso del capitale finanziario che sembra a molti svilupparsi indipendentemente dalla produzione, ma che in realtà continua a dipendere, a prescindere dalle dimensioni elefantache e dal potere che ha assunto. Nella lettura dei fenomeni che caratterizzano la crisi del modo di produzione capitalistico, è necessario sempre tenere presenti i fondamentali riferimenti teorici e di metodo.

È Marx a chiarire: "Nell'esame dell'economia borghese, l'impor-

tante è questo: le crisi del mercato mondiale devono essere concepite come la concentrazione reale e la compensazione violenta di tutte le contraddizioni dell'economia borghese. I singoli momenti che si concentrano in queste crisi, devono quindi manifestarsi e svilupparsi in ogni sfera dell'economia borghese, e quanto più penetriamo in essa, da un lato dobbiamo sviluppare nuove determinazioni di questa contraddizione, dall'altro dimostrare le forme più astratte della medesima come ricorrenti e contenute nelle più concrete" (Marx, *Storia delle teorie economiche*, vol. II, Einaudi, 1958, p. 543). Uno studio della crisi in atto dovrebbe quindi proporsi di registrare i principali fenomeni che la caratterizzano, collocandoli possibilmente nel percorso storico che li ha preceduti e in quello futuro, e di individuare in essi il ricorrere delle "forme più astratte" delle contraddizioni proprie del modo di produzione capitalistico.

Nel precedente numero di questo giornale, abbiamo riportato alcune lettere di Engels e il nostro lungo scritto "Il metodo del Capitale", che puntualizzano quanto possa am-

pliarsi lo scarto sempre presente tra fenomeno e astrazione scientifica. La questione del metodo è il lato più importante del lavoro di Marx. Engels lo afferma in una lettera a W. Sombart dell'11 marzo 1895, quando, parlando del processo di livellamento dei saggi di profitto, scrive: "È questo [del livellamento, N.d.R.] un punto assai interessante su cui lo stesso Marx non dice molto. Ma l'intera concezione di Marx non è una dottrina bensì un metodo. Non dà nessun dogma bell'è fatto, ma punti di appoggio per un'ulteriore indagine e il metodo per questa indagine. Qui c'è dunque da compiere una parte di lavoro che Marx in questo primo abbozzo non ha egli stesso elaborato" (cfr. F. Engels, *Lettere sul materialismo storico*, Iskra edizioni, Milano 1982, p.81).

Così, il lavoro che il nostro partito ha svolto in passato (cfr. "Il corso del capitalismo mondiale nell'esperienza storica e nella dottrina di Marx", *Il programma comunista*, nn.16-18, 22-24/1957, 1,2, 6-10, 23/1958; 1-7/1959), esaminando gli avvenimenti che si produssero nei "favolosi anni venti", e seguendo quello stesso metodo negli "anni d'oro" del secondo dopoguerra, permise di anticipare la successiva crisi mondiale del 1974-'75.

Tornando alla profonda crisi attuale, e non escludendo che esista la possibilità di un'uscita *temporanea* che rimandi ancora ulteriormente lo scatenarsi di eventi catastrofici, il processo prevedibile è la sua *trasformazione in un conflitto mondiale fra le grandi potenze o altrimenti, in presenza del Partito comunista in-*

Continua a pagina 6

CAPITALISMO: UN'ECONOMIA PER LA GUERRA

Per la crescita del capitale, le spese militari sono assolutamente necessarie. Lo Stato finanzia con quelle la sicurezza di cui i suoi capitalisti hanno bisogno per garantirsi le fonti di ricchezza estere, l'assoggettamento dei lavoratori sia all'interno che all'estero, l'uso diretto e immediato delle risorse naturali, la gestione delle fabbriche e il potere del capitalismo nazionale. Per garantire i profitti, lo Stato mette "sotto sequestro" la natura e il lavoro non solo nazionale, ma anche mondiale. Per questo, le spese militari e la potenza distruttiva di un esercito sono davvero la *vera forza produttiva del capitalismo*, la vera garanzia della continuità del processo produttivo. Nagasaki, Hiroshima, Dresda, Berlino, Varsavia sono *luoghi esemplari della potenza distruttiva del capitale*: nient'altro! I musei dell'orrore che sono stati costruiti nelle città bombardate, come i musei dell'Olocausto e i monumenti al Milite ignoto, servono da deterrenti *contro la rivoluzione proletaria* e non contro la guerra borghese, di cui si esaltano anzi le virtù patriottiche. Tra spese militari e forza produttiva nazionale, esiste una relazione diretta: le spese per le forze armate e per gli armamenti sono tanto maggiori quanto più capitale si è accumulato in una nazione e di conseguenza quanto più esteso è il raggio d'interessi degli affari e, a maggior ragione, quanto più capitale è già impiegato all'estero. Le spese militari sono *produttive* per il capitalismo in quanto fonti di immensi profitti, al pari delle spese per le infrastrutture e per l'edilizia. Il profitto è realizzato usando la forza-lavoro nei sofisticati armamenti come in ogni altra merce capitalistica. Il fatto che le armi abbiano un valore d'uso distruttivo non cambia assolutamente niente: al contrario, mostra soltanto la natura socializzata della ricchezza, il suo valore di scambio, che è al centro di tutta l'attività economica nella società capitalistica. Ad aumentare questa ricchezza servono tanto i carri armati e i bombardieri quanto le macchine per la costruzione di strade, i proiettili come i giocattoli, le mine antiuomo come i lecca-lecca. In un certo senso, gli armamenti valgono forse anche di più dell'offerta di merci "civili" da vendersi a ognuno: lo

Stato, con la sua quasi inesauribile forza d'acquisto, con le sue enormi necessità, la sua pianificazione a lungo termine, la sua disponibilità, può associare generali e ingegneri, imprenditori e fisici, per inventare le future necessità di guerra.

Le spese militari sono anche un solido contributo alla crescita in genere. La creazione di plusvalore permette al capitalismo di accrescere la ricchezza della società attraverso la produzione di pura potenza distruttiva, sicché *un bilancio militare fiorente è, per il capitale e il suo Stato, non un danno ma una vera benedizione*. Le potenti nazioni capitaliste ritengono che sia certamente giustificato contrarre più credito per i loro progetti nel campo dei loro armamenti: con la stretta cooperazione fra l'industria e le forze armate, i governi promuovono il progresso della tecnologia industriale in ogni settore, dalla scienza dei materiali all'industria farmaceutica e a quella elettronica, e assicurano le migliori risorse tecniche alle imprese nazionali a tutto profitto della capacità concorrenziale. Inoltre, i mezzi di guerra sono sottoposti a una forte "usura morale" (come la chiama Marx), molto più che nell'industria: ovvero, gli armamenti sono rapidamente sorpassati da nuove tecnologie e tuttavia non escono di mercato, perché una folla di acquirenti di tutte le specie si mostra pronta a allargare i propri arsenali. E ancora: la vocazione dell'industria moderna è la grande produzione, la produzione in massa, l'aumento del valore complessivo di produzione e la diminuzione del valore unitario. La produzione di guerra segue tutto l'iter che va dalla scoperta scientifica fino alle sue applicazioni tecniche più ampie e da qui alla realizzazione del plusvalore attraverso il grande circuito delle merci. Le nuove armi si pagano a qualunque prezzo, e la loro produzione è condizione indispensabile per lo sviluppo generalizzato dell'indotto "civile". Il mercato trova facilmente i suoi acquirenti e con questi la riproduzione su grande scala per un profitto superiore alla media è assicurata. I mezzi finanziari in questo settore sono i veicoli più potenti per ingigantire e velocizzare la circolazione del prodotto bellico, la vendita degli

armamenti permette la valorizzazione rapida del capitale investito: ma l'industria bellica deve consumare quelle merci, e i compratori stranieri (gli Stati), avendo seminato tensioni esplosive, sanno come impiegarle. Lo dimostrano le centinaia di guerre più o meno estese che si sono combattute dalla fine della Seconda guerra mondiale a oggi: per numero, potenza di fuoco, qualità tecnica, complessità della gestione militare e massa di capitali, ciascuna di esse ha superato in alcuni casi quella degli eserciti e degli armamenti del primo e del secondo conflitto mondiale.

C'è dell'altro. Le armi sono oggi moneta di scambio: sono concepite e prodotte appositamente per scambiarle con prodotti energetici (petrolio, gas, materie prime ferrose e radioattive). Scrivevamo in "Armamenti: un settore che non è mai in crisi" (*Quaderni del Programma comunista*, n°2, giugno 1977): "I complicati contratti di compensazione nelle trattative in materia di armamenti dimostrano come l'arma sia indissolubilmente compenetrata nell'economia capitalistica. Ma la merce è tale perché possiede un valore d'uso. La corsa agli armamenti è una cambiale che prima o poi scade, non si può prescindere dal valore d'uso della merce. [...] Si ha un bel dire che il valore d'uso di un'arma può essere rappresentato dal *deterrente* contro gli avversari e quindi non necessariamente dal suo 'consumo'. La guerra capitalistica è distruzione di surplus e ricostruzione; perciò in quel processo l'arma deve essere consumata. E lo è". Per la maggior parte dei nuovi prodotti, l'avvio della produzione di massa richiede un semplice maggior anticipo di capitale, per cui il committente deve possedere grandi risorse finanziarie per acquistarle. Lo Stato capitalista è quello che, attraverso le imposte, può diventare il migliore committente dell'industria bellica. Nell'epoca dell'imperialismo, tutti gli Stati alimentano la propria industria di punta, quella militare, e divorano percentuali di spesa pubblica che fagocitano ogni altra possibilità: *spese enormi in ogni tempo*. Nella fornace della guerra, si consumeranno presto o tardi le cattedrali di una civiltà ormai putrescente.

Corso del capitalismo...

Continua da pagina 5

ternazionale, il suo sviluppo verso la rivoluzione proletaria. Determinare l'ora x non ha alcuna importanza: ha importanza invece ancora una volta ribadire il metodo d'indagine che conferma la sua capacità di leggere il modo di produzione capitalistico, unica via per comprendere i fenomeni sociali e politici.

Lo studio delle crisi economiche mondiali, nel loro significato più ampio, implica la conoscenza del "contesto storico-sociale ed economico" in cui esse si svolsero - o meglio, detto nel linguaggio scientifico, lo "stato del sistema" che precede la crisi e la dinamica che lo investe nei suoi elementi determinanti. In esso occorre cercare le cause, che s'intrecceranno dialetticamente con gli effetti di diverso ordine e grado per tutta la durata del processo critico. Proprio nel corso delle crisi, il metodo dialettico, in quanto espressione della dialettica dei processi oggettivi, offre la propria massima potenza predittiva.

La dinamica di tali processi di crisi non è affatto lineare e uniforme nel tempo. In essa, gli effetti si trasformano in cause che attenuano/rinforzano/esaltano il processo inizialmente avviato; il percorso assume un andamento a spirale crescente che porta alla "trasformazione economica" del sistema (rimandiamo ad altri lavori l'analisi del processo di "trasformazione rivoluzionaria", nel quale le classi in lotta, che rappresentano il sistema in tutte le sue contraddizioni, giungono a uno scontro politico esplosivo che abbatte violentemente "lo stato di cose presente" e lo consegna nelle mani della classe vittoriosa e alla coscienza del partito di classe).

La crisi di sovrapproduzione è un evento acuto transitorio, i cui effetti in un certo numero di anni si manifestano come distruzione dell'energia precedentemente accumulata, nello stesso tempo in cui il sistema ricostruisce i mezzi materiali della propria ripresa: quest'ultima avverrà con le "stesse" modalità qualitative, ma non quantitative. Il nuovo processo di "prosperità", riprendendo la sua dinamica, porterà ad una nuova crisi ancor più devastante. La crisi tende a liberarsi dai vincoli di valorizzazione-svalorizzazione del capitale entro cui si sviluppa la sovrapproduzione di merci e di capitali. Ancora Marx: "Dall'angolo visuale della produzione capitalistica qui si rivelano i suoi confini, la sua relatività, il fatto che esso non è un modo di produzione assoluto, ma soltanto storico, corrispondente a una certa e limitata epoca di sviluppo delle condizioni materiali della produzione" (*Il Capitale*, Libro III, cap. XV, p.3). La crisi di sovrapproduzione è dunque un rilascio distruttivo di energia accumulata nella fase di altissima prosperità (la pletora di capitali), che in un dato momento non è capace più di creare plusvalore né in forma assoluta né relativa ("sovrapproduzione assoluta").

Sciolto l'ingorgo, il sistema prosegue - anzi accelera la propria dinamica verso una nuova accumulazione e una nuova crisi. La durata del ciclo, che Marx valutava a suo tempo nell'ordine di dieci anni, e che ebbe a indagare, è una grandezza che necessita d'essere compresa sulle tracce della sua stessa ricerca. Marx ci ha indicato la dinamica di un "ciclo normale" (schematizzando) che dalla prosperità conduce alla sovrapproduzione e dalla crisi di sovrapproduzione al ritorno all'epoca di prosperità. Ha affermato che le crisi di sovrapproduzione mondiali non sono mai permanenti:

esse esauriscono la propria energia accumulandone altra positiva di più grande potenza. Importante è comprendere che la curva esponenziale di accumulazione del capitale a quel punto viene deformata dalle crisi di sovrapproduzione. Il processo distruttivo non può estendersi in un arco di tempo lunghissimo: negheremo l'azione delle controtendenze di cui parla Marx, che portano a innalzare il saggio medio di profitto (che ha subito un rapido crollo nel corso della crisi) e che per questo permettono l'uscita dalla crisi stessa. Da quel momento, la caduta tendenziale del saggio medio di profitto proseguirà nella sua forma normale.

La misura sempre più piccola del saggio medio di profitto, la riduzione tendenziale della valorizzazione in rapporto al capitale investito, sono certamente il motore dell'accumulazione, ma nello stesso tempo sono causa dell'improvviso "colpo di frusta" delle crisi di sovrapproduzione mondiale. Ci saranno certamente effetti immediati ed effetti di più lunga durata, ma essi comprendono processi distruttivi che tenderanno a rimuovere le contraddizioni accumulate. Le "controtendenze", pur agendo sempre nel corso della vita del capitale insieme alle tendenze, durante le crisi mondiali agiscono in uno "stato di emergenza" per riparare il corpo malato che ha subito un duro colpo.

La forma delle crisi, la loro durata, l'intervallo tra una crisi e l'altra, mutano nel tempo. Engels in una nota riassume il carattere della svolta che hanno manifestato le crisi del suo tempo: è il giusto atteggiamento che occorre mantenere sempre nell'analisi di processi oggettivi di così grande complessità. Alla domanda che egli si pone ("se si prepara un nuovo crack mondiale di veemenza inaudita"), i fatti storici dopo di lui hanno risposto senza lasciar dubbi. Le due guerre mondiali e la crisi d'interguerra hanno dato una risposta che va oltre la stessa immaginazione di Engels.

Riportiamo dunque interamente la sua Nota sulla ciclicità dell'economia capitalistica, apparsa come prefazione all'edizione inglese del Libro I del *Capitale* (1886): "Come ho già osservato altrove dall'ultima grande crisi generale è intervenuta una svolta. La forma acuta del processo periodico, con il suo ciclo finora decennale, sembra aver ceduto il passo a un alternarsi più cronico, più prolungato, distribuito in tempi diversi nei diversi paesi industriali, di fasi di ripresa economica relativamente brevi e fiacche e periodi di depressione relativamente lunghi e senza soluzione. Forse si tratta però di un prolungamento della durata del ciclo. Nell'infanzia del commercio mondiale, 1815-1847, si possono individuare cicli approssimativamente quinquennali, dal 1847 al 1867 il ciclo è decisamente decennale [1847-'57; 1857-'67 - N.d.R.]; ci troviamo forse nel periodo preparatorio di un nuovo crack mondiale di veemenza inaudita? Molti sembrano esserne i sintomi. Dall'ultima crisi generale del 1867, sono intervenuti grandi cambiamenti [sono passati quasi 20 anni dal 1867 a quando Engels scrive questa nota, N.d.R.]. È stato lo sviluppo enorme dei mezzi di comunicazione - navi a vapore transoceaniche, ferrovie, telegrafi elettrici, canale di Suez - a creare veramente il mercato mondiale. All'Inghilterra che prima monopolizzava l'industria, si è affiancata tutta una serie di paesi industriali concorrenti; all'investimento di capitale europeo in eccesso si sono aperti in tutti i continenti territori infinitamente più vasti e multiformi, cosicché esso [il Capitale, N.d.R.] si distribuisce in misura molto maggiore, ed è più facile supera-

re la sovraspeculazione locale. Tutto ciò elimina, o indebolisce seriamente, la maggioranza degli antichi focolai e occasioni di crisi. Nello stesso tempo sul mercato interno la concorrenza cede terreno di fronte ai cartelli e ai trust, mentre sui mercati esteri viene limitata dai dazi protettivi con cui, a parte l'Inghilterra, tutti i grandi paesi si circondano. Ma questi dazi protettivi non sono che gli armamenti per la finale campagna industriale generale, che deve decidere della supremazia sul mercato mondiale. Così ognuno dei fattori agenti in senso opposto a una ripetizione delle crisi racchiude il germe di una molto più potente crisi futura".

Engels prospetta dunque una forma diversa del ciclo (cioè un alternarsi di crisi croniche, prolungate, distribuite in tempi diversi in paesi diversi), dovuta a diversi fattori: "forse un prolungamento della durata del ciclo". Nell'esaminare il cambiamento, egli rimane su un piano strettamente oggettivo. Schematizzando, sono cause della svolta: 1) Lo sviluppo dei mezzi e delle vie di comunicazione; 2) Lo sviluppo ed estensione del mercato mondiale; 3) La nascita di nuovi paesi industriali concorrenti; 4) Gli investimenti di capitale europeo in eccesso, diretti all'estero; 5) Il fatto che la distribuzione del Capitale si svolge in un'area maggiore; 6) Il facile superamento della sovraspeculazione locale; 7) La concorrenza sul mercato interno che cede terreno in presenza di monopoli; 8) La concorrenza sul mercato estero che è limitata da dazi protettivi; 9) Il capitalismo più vecchio che s'indebolisce e le occasioni di crisi si fanno più rade; 10) Le fasi di ripresa brevi e fiacche, i periodi di depressione lunghi e senza soluzione.

Ricordiamo che da più parti, negli anni di ricostruzione del secondo dopoguerra e durante la prepotente crescita americana della *new economy*, si affermava che una crisi come quella del 1929-'32 non si sarebbe mai più ripresentata, essendo cambiato "lo stato sociale ed economico del capitalismo": anzi, che le crisi appartenevano al passato. Ricordiamo ancora la sorprendente riscoperta degli economisti borghesi della crisi di sovrapproduzione del 1974-'75, che noi abbiamo chiamato "crisi storica", e la massa di dubbi che suscitò la compresenza dell'inflazione e della stagnazione (stagflazione), dubbi che misero in movimento i massimi calibri dell'"economia teorica", dai monetaristi ai keynesiani. A tutti costoro abbiamo risposto con Engels e Marx, i quali hanno sempre legato la sovrapproduzione di merci e di capitali in un'unità dialettica. Non diversamente furono accolte le bolle finanziarie e speculative conseguenti al boom della *new economy* nel 2000-2001 e quelle immobiliari che innestarono la crisi in cui si sta sprofondando, interpretate come "superamento delle crisi tradizionali". L'analisi economico-sociale, in quanto possiede il carattere dell'oggettività, ha senso quando si riesca a connettere in un tutto, e alla loro reciproca influenza dialettica, le "leggi della dinamica del sistema economico" e la "dinamica delle classi sociali in conflitto". Solo il materialismo storico-dialettico riesce ad accedere a una "scienza della storia", i cui compiti solo una società non più divisa in classi potrà sviluppare in tutti i suoi aspetti.

Il lavoro di Marx nel *Capitale*, rimanendo sul piano della "critica dell'economia politica", esula, come fa ogni indagine scientifica, da molte variabili secondarie - variabili che vengono introdotte solo successivamente all'enucleazione delle leggi fondamentali. Poiché, dato il sistema, i processi che lo investono

tendono dinamicamente ad agire in forma allargata, non mutando il carattere qualitativo, il laboratorio della storia ci presenterà le prove sperimentali della dinamica delle crisi. Il *Capitale* di Marx è lo strumento teorico scientifico che può darci le corrette indicazioni per capire la realtà e per intervenire su di essa. Esso può fornirci la rotta del viaggio verso il futuro attraverso la critica dell'economia politica borghese. Non si comprendono la realtà dialettica del valore-lavoro insito nelle merci e la creazione del plusvalore nel processo produttivo, se non si scompongono la società borghese nelle classi che la formano e nella loro lotta politica. Se si considera il sistema come eternamente stazionario, conservativo o tendente all'equilibrio, ci si muove tra contraddizioni insormontabili. Se si utilizzano le teorie economiche della borghesia, che prendono le mosse dalla circolazione delle merci e del denaro, dalla cosiddetta legge della domanda e dell'offerta, dal consumo e dal bisogno, dalle relazioni dei prezzi delle merci, dalla teoria quantitativa del denaro, al più si dedurranno relazioni politico-economiche molto approssimative o del tutto false.

Alcune grandezze sociali ed economiche, alla luce della teoria marxista, permettono di conoscere correttamente il processo che si svolge sotto i nostri occhi. Il marxismo rivoluzionario è la *dimostrazione dell'inevitabile catastrofe* verso cui conduce l'economia capitalistica: è insieme il mezzo per affondarla e la soluzione storica dello sviluppo storico-sociale. Sulla base dell'indagine e dei suoi risultati, si potrà comprendere se l'attuale crisi economica possiede quei caratteri dirompenti che porteranno verso il con-

flitto mondiale o verso la rivoluzione proletaria, o, "normalmente", verso un'uscita provvisoria, che rimanda la crisi a eventi ancor più catastrofici.

Nel prospettare i mutamenti avvenuti nella forma del processo critico, Engels mantiene integra la dinamica del corso del capitalismo scoperta da Marx. Lenin a sua volta esaminerà nel suo *Imperialismo* proprio quegli aspetti caratterizzanti il capitalismo finanziario che dal 1895 ha investito il mondo intero (monopoli, dazi protettivi, cartelli e trust, liberismo e protezionismo e colonialismo). La Sinistra comunista si è attenuta alla stessa legge generale dell'accumulazione capitalista, quando ha esaminato la crisi del 1974-'75. Seguendo lo stesso metodo, si cercherà di indagare ancor meglio la crisi attuale.

Con Marx ed Engels possiamo ancora affermare che le crisi mondiali (non le crisi secondarie intermedie spesso associate a bolle speculative, che seguono lo sviluppo della sovrapproduzione mondiale nella forma imperialista e che continuano a presentarsi con cadenze più frequenti) tendono a investire in forma estensiva e intensiva un'area sempre maggiore: la sincronicità assume un carattere determinato, l'intervallo temporale fra le crisi di sovrapproduzione mondiale aumenta proporzionalmente alla distruzione di merci e di capitali, e quindi il numero di crisi mondiali diminuisce, mentre il ritmo dell'invecchiamento del modo di produzione e l'estendersi del suo parassitismo seguono la caduta tendenziale del saggio medio di profitto e la miseria proletaria s'accresce tanto più velocemente quanto più l'accumulazione del capitale s'inerpica verticalmente.

Dove trovare la nostra stampa

A Benevento:

• Edicola stazione Appia

A Bologna:

• Edicola-libreria di via del Pratello, n. 68/a

A Cagliari:

• Libreria CUEC Università, via Is Mirrionis
• Edicola sotto i portici, via Roma ang. via Napoli

A Milano:

• Libreria Feltrinelli di Corso Buenos Aires
• Libreria Feltrinelli di Via Ugo Foscolo (Duomo)
• Libreria Cuesp (Facoltà di Scienze Politiche - via Conservatorio)
• Libreria Calusca (via Conchetta)
• Edicola di P.za Santo Stefano

A Udine:

• Libreria dell'Università, via Gemona

In Calabria:

a Reggio Calabria, edicola Corso Garibaldi ang. Banco di Napoli
- Ottica Salmoiraghi;

a Siderno (RC), presso la Libreria Mondadori, Centro Commerciale Le Gru;
a Gioiosa Ionica (RC), presso l'Edicola fuori dalla Stazione FS

In Piemonte e Liguria:

a Torino, Libreria Comunardi via Bogino 2/b
Libreria Stampatori via Sant'Ottavio 15
Edicola di piazza Carlo Felice angolo piazzetta Lagrange
Edicola piazza Bernini

a Ivrea, Edicola Corso Botta

a Bordighera, Libreria Amico libro, corso Vittorio Emanuele II 30

a Imperia, Edicola via Caramagna 139

a Imperia Oneglia, Edicola Piazza S. Giovanni

In Sicilia:

a Catania, C.so Italia (altezza 270 - vicino p.za Europa)

P.za Iolanda

P.za G. Verga (ang. via Ventimiglia)

Via Umberto 149

Via Etna 48 (vicino p.za Università)

a Lentini, Via Garibaldi 17 e 96

a Palermo, p.za Giulio Cesare (sotto i portici),

p.za Giulio Cesare angolo Via Lincoln,

via Lincoln 128

chiosco angolo via Mariano Stabile/via Roma

a Priolo, Via Trogilo (accanto supermercato Punto)

a Santa Margherita Belice, V.le Libertà,

via Corbera angolo p.za Libertà

a Siracusa, Via Tisia 59,

Via Amalfitana 53 (piazza Archimede)

Corso Gelone 49

Per la difesa intransigente delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari

Forme di organizzazione, metodi e obiettivi di lotta

Con questo titolo, è a disposizione delle sezioni, dei singoli militanti, dei simpatizzanti e dei lettori, un pieghevole di 4 pagine, che presenta le nostre posizioni, le indicazioni e gli orientamenti di lotta sul terreno della difesa immediata economica e sociale.

Può essere richiesto gratuitamente, scrivendo a:

**Edizioni il programma comunista,
Casella postale 962 - 20101 Milano**

La situazione politica italiana, tra “nuova solidarietà nazionale” e “nuovi moralizzatori”

All'interno del quadro più generale della crisi economica mondiale, la crisi italiana non sta mancando di produrre certi effetti anche sulla situazione politica. Sulla scena, a partire dalla cosiddetta “Seconda repubblica” dei primi anni '90, s'erano finora avvicinati i resti dei partiti della “Prima repubblica”: quelli di destra confluiti in gran parte nel PDL, quelli di sinistra soprattutto nel PD. La recente e grave crisi economica, il peggioramento crescente delle condizioni delle medie e piccole imprese, dell'aristocrazia operaia e delle condizioni di vita e lavoro dei proletari, hanno però rimesso in discussione quella nuova “stabilità” della politica italiana. La nascita del governo Monti, incaricato dai suddetti partiti (e non solo dal “Presidente”) di formare un governo “più stabile”, fu anche l'ammissione di una certa loro “incapacità”, dinanzi al perdurare della crisi economica, di rappresentare ancora i loro veri strati sociali di riferimento: grande e media borghesia imprenditoriale, gruppi finanziari, banche, associazioni professionali varie, ecc. L'ulteriore aggravamento della crisi fece poi saltare anche quella “rappresentatività unitaria nazionale” di carattere “tecnico” e con forte accentuazione “europeista” (nel senso, soprattutto, dei tagli operati anche per conto delle banche europee nei confronti dei proletari e degli strati sociali meno abbienti).

A quel punto, i partiti di destra e di “sinistra”, constatando che il governo “tecnico” continuava a non risolvere alcunché (e in effetti non poteva farlo), hanno pensato bene, dopo averne inizialmente tessuto le lodi, di addossargli più o meno tutte le “colpe”, per potere attirare ancora una volta su di sé i “consensi” dei rispettivi elettorati. Il M5S, che aveva saputo e potuto catturare il consenso di una buona fetta di quell'elettorato, nel frattempo era divenuto, dopo le elezioni di febbraio, una forza paragonabile alle altre due. Gli obiettivi di tale movimento sono tutti interni al regime borghese: il suo programma, che si rivolge soprattutto agli strati più delusi dello stesso elettorato di destra e di “sinistra” ed è condito da richieste più che altro demagogiche, consiste soprattutto in una “moralizzazione della vita politica” e non certo nell’“abbattimento” del potere della borghesia (come qualcuno forse aveva inizialmente creduto!), bensì della cosiddetta “casta politica corrotta” – un programma che senza dubbio a molti (dati i tempi che corrono e gli ormai novant'anni di controrivoluzione borghese e situazione sfavorevole) è sembrato e sembrerà anche “rivoluzionario”, di fronte alla recrudescenza della vecchia corruzione della classe dirigente italiana, corruzione non solo “politica”, ma economica, finanziaria, ecc.. Un programma di stampo “moralizzatore”, dunque, che in realtà, anche quando si potesse realizzare (e su questo nutriamo i più forti dubbi!), non solo non cambierebbe nulla di sostanziale, specie nel perdurare della crisi economica, ma riproporrebbe soltanto il ruolo reazionario dei suoi predecessori. Un governo costituito anche dal M5S mostrerebbe infatti, contro gli strati proletari in lotta (che, di fronte a licenziamenti e peggioramento delle condizioni di lavoro, non potranno accontentarsi di una semplice “moralizzazione”), solo una facciata almeno inizialmente “più pulita e onesta”, e più “legittimata” (Costituzione repubblicana in mano!) a condurre l'eventuale repressione antiope- raia.

Nel frattempo, in occasione dell'elezione presidenziale, il PD è quasi esploso, agitato com'è da tendenze contrastanti, espressione di un interclassismo navigante tra il riformismo e stalinismo del vecchio PCI e il crescente liberalismo privatistico più tipico della destra politica, e dunque incapace di prendere una decisione

univoca. Alla fine, con la rielezione di Napolitano a Presidente e la formazione di un nuovo governo (questa volta “politico”, ma sempre col forte “imprimatur” presidenziale), con l'incarico a un suo esponente di rimetterlo in piedi, il PD ha avallato quella che è sempre stata la tendenza dominante della borghesia e piccola borghesia italiana: la riproposizione dell’“inciucio nazionale” tra i due maggiori partiti (o gruppi di partiti). Si tratta in realtà di una nuova forma ed edizione della passata “solidarietà nazionale” tra i partiti della cosiddetta “Prima repubblica” di fronte alla grave situazione economica e sociale di metà anni '70 del secolo scorso, in totale continuità con quella più “vecchia” dell'immediato dopoguerra, dinanzi alle difficoltà della ricostruzione nazionale e delle ricorrenti agitazioni e rivolte operaie – anche se tale rinnovata solidarietà non lo salverà, logorandolo ulteriormente, da quei suoi contrasti interni, venuti clamorosamente allo scoperto. Forse, a questo punto, di fronte ai nuovi prevedibili fallimenti e a ulteriori delusioni nei riguardi di questo “Governo del Presidente” (o “politico” che sia), il M5S, divenuto l'unica alternativa politica borghese e piccolo-borghese, riuscirà a raccogliere altri consensi – se non esploderà anch'esso prima.

Lo scenario politico borghese italiano pare dunque muoversi ancora, come alla fine della Prima repubblica, tra il rinnovo di una “solidarietà nazionale” all'interno della solita casta politica fortemente corrotta (ma nata già tale a partire dall’“Unità nazionale”: non è certo questa una “novità” scoperta oggi dai grillini!), che conserva comunque bene il controllo della situazione soprattutto sul piano sociale (come lo ha sempre conservato, nonostante le numerose “crisi politiche”) e i nuovi candidati a “moralizzatori” della stessa (all'epoca, i “moralizzatori” furono quelli della Lega che gridavano contro “Roma ladrona”: oggi, lacerati anch'essi, soprattutto dal proprio interno ladrocinio), tenuti per ora di riserva, ma che potrebbero benissimo tornare utili domani, in determinate particolari situazioni. La differenza tra allora e oggi sembra stare nel fatto che il ceto politico attuale, a differenza di quello dei tempi di “Tangentopoli”, è molto meno disposto a... “sloggiare”. Questo nuovo governo, nato con le sembianze delle “facce nuove, femminili e giovanili”, non ha avuto infatti alcuna remora a riproporre tendenze e correnti, anche fortemente “cattoliche”, tipiche della Prima repubblica. Quella che invece sembra non cessare, a differenza di allora, è la crisi economica, con i suoi effetti sempre più gravi soprattutto sui proletari. E' stata ancora una volta proprio la paura della crisi economica e dei suoi effetti sociali a rinnovare questo nuovo “embrassons-nous” tra partiti e raggruppamenti che si erano avvicinati al governo in questi ultimi vent'anni e che durante le ultime elezioni, per i soliti interessi di potere, se le erano persino dette di tutti i colori.

Ovviamente, i contrasti d'interessi, gli scontri tra gruppi di potere, ecc., non hanno mai rispecchiato interessi di classe contrapposti, ma solo una divisione sul piano economico, fi-

nanziario, ecc., tra gli stessi gruppi e bande di potere, all'interno della stessa classe borghese dominante. E' stato il disgregamento dell'URSS nei primi anni '90 a togliere persino la finzione, l'apparenza, di una contrapposizione fra i due maggiori partiti politici di allora, DC e PCI, come espressione di una divisione degli interessi di classe tra la borghesia e il proletariato. Nell'evoluzione successiva del PCI, dal PDS fino all'attuale PD, quella finzione, vale a dire la “confessione” (che gli autentici marxisti attendevano, insieme a quella relativa al falso socialismo russo, di marca staliniana) di essere nient'altro che un partito fortemente borghese travestito con sembianze proletarie e comuniste, ha proceduto poi speditamente e con effetti a dir poco nauseanti. Nell'ottica politica del PD di oggi, il nuovo governo di “solidarietà nazionale”, con tutti i suoi forti contrasti fra bande di potere, messo sotto l'ala protettrice e “ammonitrice” del riletto Presidente (che, venendo dal vecchio PCI, di “solidarietà nazionale borghese” ne capisce qualcosa!), resta certamente da preferire rispetto a quell’“incognita” che avrebbe potuto invece rappresentare un appoggio ai “nuovi moralizzatori” del M5S. Questi ultimi, intanto, insieme alle più o meno ipocrite grida scandalizzate per il “golpino presidenziale anticostituzionale”, non mancano di scoprire sempre più e meglio le loro carte, facendo sapere di che pasta sono fatti. I “guru” alla Casaleggio, man mano che sentono più forte l'odore del Parlamento e del Governo (in alcuni governi amministrativi sono ormai ben presenti e apprezzati dalla stampa, oltre che dai partiti rivali), vanno sempre meglio a precisare che i loro “programmi” non si differenziano poi molto (anzi, quasi niente!) da quelli degli altri partiti borghesi, rassicurando così non tanto la borghesia (che non ha mai avuto dubbi in proposito), ma la stessa piccola borghesia impaurita e frastornata; e che tutta la loro iniziale, proclamata “opposizione rivoluzionaria” altro non era e non è che un modo per evitare od ostacolare il formarsi di un possibile “radicalismo”, di destra o sinistra, come peraltro hanno sempre detto apertamente: la storia è piena di gruppi o individui “rivoluzionari”, che hanno poi finito per servire apertamente la classe dominante. La borghesia, insomma, dovrebbe già ringraziarli per questa loro opera meritoria.

Il punto è che la crisi economica attuale è ben più grave e devastante di quella ai tempi di Tangentopoli, e forse la borghesia, a parte la “resistenza” dovuta ai forti e radicati interessi di casta, non si fida molto, come invece si fidò allora, di questi “nuovi moralizzatori”. Soprattutto, non si fida della loro capacità di portare avanti con continuità e decisione i loro stessi programmi di governo, in una situazione difficilissima che richiede e sempre più richiederà uno sforzo di centralizzazione della stessa attività politica borghese. Sotto l'incalzare e perdurare grave della crisi economica, la borghesia italiana sarà sempre più agitata e dibattuta tra gli interessi particolari delle sue frazioni e gruppi economici finanziari e la

necessità di dover prevenire e fronteggiare in maniera unitaria l'ondata di lotte e di proteste che si avvicina sempre più – tra l'affarismo tendente a divenire con la crisi economica ancora più sfrenato e spregiudicato e la necessità di fare in qualche modo “fronte comune” per placare o allontanare le richieste e le proteste sempre più dure che si levano dallo stesso “popolo” indistinto, le cui condizioni vanno sempre più peggiorando – tra l'interesse particolare, dunque, sempre più sfrenato e la cosiddetta “unità e solidarietà nazionale”, tanto più invocata dal “Presidente” quanto più essa viene ad ogni occasione calpesta.

L'attuale governo a presidenza Letta, governo di “emergenza” messo in piedi dai due maggiori partiti che rappresentano interessi di frazioni borghesi contrapposte, è dunque espressione e “concentrato” di tutte queste contraddizioni e contrasti. Costretti a stare insieme loro malgrado per l'impossibile “governabilità” degli uni senza gli altri (e coi grillini che sperano di raccogliere i frutti della stessa ingovernabilità), essi portano avanti gli interessi, in contrasto fra loro, dei gruppi economici finanziari che rappresentano, mascherando tale scontro con gli interessi dei rispettivi “elettorati”, delle rispettive “masse popolari” – con quello che chiamano pomposamente l’“interesse superiore” della Nazione. Intanto, si preparano le “manovre”, i “lavori in corso” per il prossimo futuro. Da una parte, il PDL, che per iniziativa del suo “uomo fatale”, vorrebbe riproporre la vecchia sigla di “Forza Italia” sperando forse di rifarsi così una nuova popolarità e rinnovare i fasti di vent'anni addietro, soprattutto dopo la recente condanna giudiziaria che ne mette in pericolo la stessa “eleggibilità”; dall'altra, il PD, costretto a far “quadrare il cerchio”, a ricomporre in qualche modo le proprie diverse anime e tendenze (stataliste, liberiste, cattoliche, popolari, ecc.), in cerca dell’“uomo giusto del momento” che ne possa esprimere in qualche modo la “sintesi” in questa particolare situazione.

Vedremo, comunque, in che modo la crisi economica, la sua continuazione e un suo aggravamento, e soprattutto i suoi effetti sociali, si rifletteranno prossimamente sul piano della politica borghese, quali cambiamenti e scenari produrranno. Vedremo a quali forze e a quali soggetti la

borghesia italiana dovrà fare ancora ricorso, per mantenere in piedi il suo infame dominio politico ed economico di classe, che le contraddizioni capitalistiche renderanno certamente ancora più gravoso. Finora, nella sua lunga e spregiudicata esperienza, essa ha trovato in suo soccorso non solo “moralizzatori a mano armata” di destra, che si presentavano inizialmente “di sinistra” (il fascismo), ma anche forze, come il PCI dell'ultimo dopoguerra, che si presentavano ambigualmente come riformatrici in senso “democratico e progressista” e, nello stesso tempo, come “comuniste e rivoluzionarie”. Allora, quelle forze politiche avevano da tempo abbandonato ogni vero programma rivoluzionario di classe e comunista, ponendosi sotto l'ala politica nazionalista e borghese dello stalinismo, e andarono in soccorso (dimostrando così, nei governi cui parteciparono, il reale significato del loro “progressismo democratico”), non dei bisogni immediati e delle aspirazioni finali e storiche del proletariato, ma delle necessità della ricostruzione economica del capitalismo italiano del dopoguerra.

Nella situazione attuale, poi, contro gli stessi “nuovi moralizzatori” del M5S, non pochi gruppetti e partitini a sinistra del PD parlano ancora di “democrazia progressiva”, di “riforme”, di “programmi e governi transitori”, di “fronti unici politici”, di “governi operai”, nonché di lotta di classe e rivoluzione e della “ricostruzione”, su tali basi!, del partito della rivoluzione proletaria, sfoggiando in tutto ciò il solito immancabile concretismo, realismo, pragmatismo – in una parola, *cretinismo politico*. In verità, senza avere saputo trarre pienamente le lezioni tattiche dalle dure battaglie di classe combattute soprattutto negli anni '20 del secolo scorso e dalla durissima controrivoluzione che poi la seguì, si preparano anch'essi, coscienti o meno, a prendere, in un modo o nell'altro, il posto di quei falsi comunisti e rivoluzionari di allora.

Coloro che invece sentono oggi di dover poggiare il proprio programma per il comunismo confidando solamente nella lotta di classe, nella sua estensione e organizzazione sempre più vaste, nel rifiuto di alleanze politiche che non potrebbero che ostacolare la preparazione verso gli obiettivi finali, nei confronti degli avvenimenti sociali e politici attuali non si limitino a una spiegazione e valutazione superficiale: imparino anche dall'esperienza storica, dalle lezioni e dalle stesse sconfitte delle lotte proletarie del passato, da coloro che tra le mille difficoltà di una situazione altamente sfavorevole hanno comunque saputo mantenere il filo rosso. Solo attraverso una dura lotta di classe, e sulla base degli insegnamenti teorici e tattici tratti dalla Sinistra comunista, sarà possibile riprendere il cammino e la lotta contro la crescente devastazione e il progressivo abbattimento del modo di produzione capitalistico mondiale.

Ultimi inserimenti nel nostro sito

www.partitocomunistainternazionale.org
www.internationalcommunistparty.org
www.particomunisteinternational.org

In lingua italiana

- Cile, 11 settembre 1973

In lingua inglese

- Facing the Economic and Social Abyss
- Bangladesh - “Killing Is No Murder” - Dedicated to Our Murdered Comrades
- Syria
- Proletarians and Communists
- The winds of war blow stronger and stronger

In lingua spagnola

- Ante el abismo económico y socialdemocrático
- “Organizaciones territoriales de lucha proletaria”. Que son y que deben llegar a ser
- Proletarios y comunistas

Politiche e geo-strategie nell'Asia Sud-orientale

Chi osservi la realtà con sguardo materialista e dialettico non può non vedere come la crisi del sistema capitalistico, entrato da un secolo ormai nella sua fase imperialista, stia obbligando i principali "attori" mondiali ad azioni sempre più drastiche e radicali. Spinti dalle ineluttabili leggi del capitale, essi sono costretti a contendersi fette di mercato sempre maggiori, nel tentativo di appropriarsi di porzioni sempre più ampie di plusvalore mondiale. Contro chi riteneva che il mercato e le merci avrebbero certamente prodotto un'abbondanza di beni e ricchezza per tutti, noi abbiamo sempre ripetuto che il sistema basato sulla concorrenza e sull'estrazione di plusvalore non avrebbe mai sfamato la specie umana, e neppure portato a uno sviluppo economico pacifico e armonioso i diversi paesi. Abbiamo sempre ribadito che l'interazione dialettica fra economia e politica porta prima o poi a un conflitto armato di portata mondiale, finalizzato alla distruzione della pletera di merci che giace invenduta nei magazzini e dell'eccesso di manodopera proletaria che resta inattiva a causa della sovrapproduzione di quelle stesse merci: di fatto, in un sistema strutturato in base a una concorrenza spietata sul piano economico fra le varie borghesie mondiali, la guerra guerreggiata appare come la continuazione più logica e ovvia della guerra commerciale che la precede. Non va poi scordato il nesso dialettico fra la forza economica di uno Stato e la sua capacità di proiezione e di intervento sul piano bellico, strumento e mezzo per la salvaguardia delle necessità economiche di ogni singolo paese.

Nessuna nazione può dunque tirarsi fuori dalla spirale dei rapporti inter-imperialistici, proprio là dove lo sviluppo economico acuisce i ritmi di crescita: cioè in quelle aree del pianeta in cui si intensifica la concorrenza fra le borghesie emergenti e quelle dominanti, tutte spinte a risolvere le contraddizioni e i contrasti, prodotti da un sistema che non si trova mai in stato di equilibrio, facendo ricorso alle armi.

Volendoci soffermare sull'importanza dell'Asia e in particolare modo sulla vasta area dell'Asia-Pacifico, possiamo subito sottolineare che proprio qui si concentra la maggior produzione e movimentazione di merci a livello planetario. Anzi, se gli USA e l'Europa appaiono sempre più come sistemi produttivi asfittici, in quanto capitalismo ormai maturi, nell'Asia sud-orientale troviamo numerose economie emergenti come Corea del Sud, Vietnam, Filippine, Thailandia, Indonesia e Malesia, quasi tutte inserite in quella lista che gli economisti borghesi si divertono a chiamare "the next eleven", i prossimi undici paesi che avranno una crescita del PIL oltre il 4% negli anni a venire (1). In questa regione, è la Cina che sta via via ritagliandosi le maggiori fette di mercato e di controllo geo-strategico rispetto ai diretti concorrenti – i quali a loro volta, se da un lato vedono con favore la possibilità di godere degli investimenti cinesi e degli accordi di libero scambio, dall'altro temono l'espansione sempre meno pacifica del dragone che non perde occasione per ribadire quali siano le proprie necessità primarie nell'area. Il disegno politico portato avanti da Pechino è basato sulla cosiddetta strategia del "filo di perle": vale a dire, la costruzione di una serie di porti e di infrastrutture capaci di garantire al paese una rapida proiezione economica e militare in tutta la vasta area del Mar Cinese, teatro del principale transito mondiale di merci e di materie prime, sia verso che in arrivo dall'Europa. Tenendo conto di ciò, si capisce perfettamente la necessità da parte di Pechino e dei diversi Stati contigui di ribadire tramite le proprie dichiarazioni programmatiche o mediante le dottrine militari l'importanza strategica di questa regione.

Pechino ha partecipato al meeting dell'ASEAN+3 – Associazione delle Nazioni del Sud-est asiatico, più Cina, Giappone e Corea del Sud – e all'ASEAN Regional Forum (ARF), cercando di ritagliarsi uno spazio politico funzionale e rispondente alle fisionomie di egemonismo e di proiezione geo-strategica verso tutta la regione, addirittura portando avanti la costruzione di una base militare nel Myanmar (ex Birmania) e cercando di tessere relazioni "amichevoli" con i propri vicini. Va detto che gli investimenti cinesi in Myanmar hanno raggiunto negli ultimi tempi un notevole incremento, conquistando una quota preponderante di mercato. Tuttavia, nonostante l'aumento del volume di affari, la quasi totalità della popolazione birmana vive in condizioni di estrema povertà. Oltre a ciò, dopo aver finanziato diversi progetti di infrastrutture portuali in paesi co-

me lo Sri Lanka e il Bangladesh, la Cina sembra intenzionata a installare una base militare nelle Isole Seychelles: l'arcipelago, situato nell'Oceano Indiano, diventerebbe così un porto di rifornimento per la crescente potenza militare marittima cinese, ufficialmente impegnata nelle operazioni anti-pirateria. Va tenuto presente che la presenza marittima cinese nell'Oceano Indiano è da tempo fonte di preoccupazione per altri attori regionali, come l'India, ma anche per gli Stati Uniti, e l'installazione di una base militare alle Seychelles viene in tutta evidenza avvertito come un motivo di tensione per l'intero assetto regionale.

L'intento di Pechino è quello di farsi percepire all'esterno come un paese pacifico e affidabile, con il quale instaurare trattati economici per garantire uno sviluppo a tutta l'area. Ciò nondimeno, sono trascorsi solo pochi mesi da quando Wen Jiabao (ormai ex primo ministro della Repubblica Popolare cinese) ha ribadito di fronte al Congresso la necessità per il paese di uno sviluppo pacifico basato sulla comunità multipolare e su una politica di buon vicinato – *Good Neighbour Policy* o *Open Door Policy* –, ed ecco che la marina della Repubblica Popolare ha dovuto fronteggiare una situazione di massima tensione con i vicini filippini.

Già durante il 2011, e successivamente nel luglio del 2012, il livello di tensione nell'area era considerevolmente aumentato per via della contesa sul possesso e controllo delle isole Spratly (2). Sebbene da un punto di vista prettamente territoriale l'arcipelago di un centinaio di isole possiede un valore piuttosto esiguo – la superficie complessiva non raggiunge le tre miglia quadrate –, la maggior parte degli analisti è consapevole del fatto che anche esse, alla stessa stregua delle Senkaku, giacciono su consistenti depositi di gas naturale e di petrolio (con riserve di greggio stimate a 213 miliardi di barili, pari all'80% di quelle dell'Arabia Saudita), e che pertanto il loro valore strategico aumenterebbe considerevolmente in funzione di un incremento del flusso di navi nella zona. E ciò, senza trascurare il fatto che si trovano in prossimità di un importantissimo crocevia marittimo per lo scambio mondiale di merci e sono bagnate dalle acque più pescose del Mar Cinese Meridionale. Di conseguenza, tali isole suscitano non a caso anche l'interesse di Vietnam, Brunei, Taiwan, mentre la Malesia avanza pretese soltanto su una parte della piattaforma continentale sottostante. *Ma non è tutto!*

Come se non bastasse, la tensione nell'area si era aggravata perché tre navi militari russe, compreso l'incrociatore anti-sommergibile *Panteleyev*, avevano già fatto rotta e gettato l'ancora in quelle acque, in risposta all'avvicinamento dei due cacciatorpediniere americani, lasciando intendere ai vari contendenti che anche Mosca ha tutti gli interessi per inserirsi in quello che è diventato il nodo di transito di merci ed energia mondiale per eccellenza. Si tenga a mente che l'ormai ex-segretario di Stato Hillary Clinton ha più volte condannato la politica aggressiva della Cina relativamente alla contesa, ribadendo in più occasioni l'impegno militare americano (USA e Filippine sono legati dal 1951 da un Trattato di Mutua Difesa) "nel caso in cui le Filippine si trovino a fronteggiare minacce per la propria sicurezza e integrità territoriale nel Mare Cinese del Sud, fornendo materiali ed equipaggiamenti militari": proprio in quel particolare dominio marittimo gli USA

hanno infatti un forte interesse strategico nazionale e, in modo non casuale, a tale scopo incontri ufficiali sono stati condotti anche con Giappone, Corea del Sud e Australia (3). I commenti della Clinton avevano rincuorato il governo centrale del Vietnam, la cui marina si era già scontrata precedentemente con la marina militare cinese, in seguito alla dichiarazione che le Spratly hanno già degli insediamenti militari di varie nazioni e man mano che il loro valore aumenta, esse potrebbero inevitabilmente diventare motivo di contrasto e fonte di conflitto.

Infine, a febbraio di quest'anno, il governo di Pechino ha inviato una flotta della marina militare, dichiarando apertamente di voler pattugliare e sorvegliare le proprie acque territoriali al fine di difendere i propri interessi nazionali, contenendo l'influenza statunitense nella regione (4).

A tal proposito, è bene ricordare che il 21/4/2013, ovvero solo pochi giorni dopo che l'agenzia di stampa statale nordcoreana aveva comunicato che il paese si trovava di fatto in guerra contro la Corea del Sud (altro tassello fondamentale per capire e interpretare le dinamiche che agiscono in Estremo Oriente come in ogni altra parte del globo, anche se con intensità più o meno ridotta), la Cina è andata vicinissima a uno scontro militare con il Giappone per via del controllo delle isole Senkaku, che si trovano all'interno dell'area di interesse geo-strategico nazionale.

La controversia sulle Senkaku risulta del tutto simile alla disputa sul controllo delle Spratly: anch'esse sono poste infatti a ridosso di un crocevia commerciale importantissimo e poggiano su immani giacimenti energetici. Si aggiunga poi che, in ogni caso, l'ascesa della Cina come paese esportatore viene sempre più percepita dal Giappone come un ostacolo alla propria politica di espansione economica, nel timore che il dragone cinese possa arrivare a sviluppare una competitività tale da riuscire a penetrare un mercato ancora maggiore di quello che già possiede, specie a partire dal 1998, anno in cui il declino economico nipponico ha iniziato a registrare il maggior crollo e dal quale ancora stenta a risollevarsi.

Pertanto, contrariamente a quanto si ostinano ad affermare i reggicoda della borghesia internazionale, il capitalismo non potrà mai superare quelle contraddizioni che sono insite nel suo DNA e che lo spingono con sempre maggior virulenza a risolvere le questioni politiche attraverso i mezzi violenti dei conflitti armati, poiché non esiste né potrà mai esistere una politica imperialista che non sia frutto di una economia anch'essa imperialista di fatto, a scorno di chi ancora crede allo sviluppo pacifico ed equilibrato del sistema capitalistico.

Appare evidente che la borghesia cinese è preoccupata per la presenza americana nella regione, e ovviamente non apprezza le continue intromissioni di Washington in quello che Pechino considera il proprio "cortile di casa", specie dopo le dichiarazioni del Nobel per la Pace, il presidente USA Barak Obama, relativamente al progetto di espansione militare americana in Asia in funzione anticinese e, val la pena di ricordarlo, per l'avvio della ennesima corsa agli armamenti. Per la precisione, gli USA hanno chiesto a Thailandia, Filippine e Singapore di poter tornare in alcune delle basi abbandonate dopo la fine del secondo conflitto mondiale e successivamente alla guerra del Vietnam, giustificando tale richiesta come rien-

trante nell'ambito della strategia di Washington tesa a osteggiare le sempre più minacciose ambizioni regionali di Pechino (5).

Similmente, oltre alla decisione di raddoppiare il numero dei missili nelle basi nipponiche e di ampliare il peso militare della base di Guam (isola delle Marianne, nell'oceano Pacifico occidentale) con il trasferimento di 8000 marines nell'isola con lo scopo di ampliare la base, il Pentagono ha cercato di ottenere il via libera dall'Australia – per il momento ancora con scarsi risultati, ma non per questo meno irritante per Pechino – per l'apertura di una base militare a Darwin nel nord del Paese, al fine di lasciare in abbrivio una portaerei nucleare con relativo naviglio ausiliario e il successivo invio di 2500 marines, sempre con il manifesto proposito di contenere la crescente potenza politica ed economica della Cina Popolare.

Ovviamente, da questi nuovi scenari si evince la nuova centralità acquisita dall'Asia Pacifico, e se da un lato Obama sottolinea l'indispensabilità della "leadership americana" come garanzia di sicurezza per la navigazione nello specchio d'acqua interessato, strettamente connessa al percorso di ridefinizione della strategia americana in questa regione, dall'altro vediamo che i paesi concorrenti non possono stare a guardare, ma sono spinti – primo fra tutti la Cina – a rimodulare costantemente le proprie politiche interne ed estere, favorendo programmi di riarmo e spese militari che, anno dopo anno, mostrano come anche l'economia dell'intera regione si stia *minerizzando* in modo rapido e decisivo. Nell'area, si manifesta in modo prepotente un progressivo accerchiamento della Cina da parte degli USA, interessati a una nuova politica di riarmo dei Paesi del sud-est asiatico proprio in funzione anti-cinese (6).

Questi pochi esempi mostrano chiaramente che nell'area Asia-Pacifico il divario fra i concorrenti imperialisti va riducendosi, rivelando tutte le lacerazioni nella camicia di forze di rapporti politici confezionata alla fine del secondo macello mondiale e ritenuta stabile ed eterna. In realtà, in questa regione, si manifestano una crescente instabilità e un incremento degli antagonismi fra le borghesie rivali, allo scopo di accaparrarsi ciascuna le materie prime, i capitali, uno spazio vitale per le proprie merci e il controllo delle vie di comunicazione strategiche.

Lo scenario fin qui studiato non fa che confermare ciò che noi ripetiamo da sempre: la guerra è elemento essenziale dello sviluppo capitalistico, in quanto proiezione della sua politica basata su rapporti di forza necessari per il controllo e la spartizione del pianeta, che possono essere risolti esclusivamente mediante conflitti militari. E poiché i rapporti di forza si delineano sempre nuovi e sempre si modificano, i contrasti fra capitalismo vecchi e capitalismo giovani hanno incessantemente bisogno di essere ricondotti a un equilibrio provvisorio tramite le guerre del capitale: la nuova corsa agli armamenti, acuita dalla crisi, che si manifesta in questi ultimi mesi in una regione che è già il primo mercato di armi e il più dinamico al mondo, non fa che rafforzare tutto ciò. Rimane chiaro che a pagare anche in questa circostanza sarà sempre la classe proletaria mondiale, prima con salari più bassi e con infime condizioni di lavoro e di esistenza, e successivamente con la propria vita.

Per tale motivo, il proletariato ha la necessità di intraprendere il duro cammino rivoluzionario, in difesa delle proprie condizioni di esistenza mediante la guerra di classe e sotto la guida di quell'organismo fortemente centralizzato che è il suo Partito, così da abbattere definitivamente il dominio borghese e il suo modo di produzione ormai antistorico e costruire così una società senza classi.

1. Gli stessi dati di fonte statunitense affermano che il dominio finanziario degli Stati Uniti è andato via via riducendosi e assottigliandosi a partire dagli anni '50 (quando raggiungeva quote superiori al 50%) fino a oggi (quando tocca stancamente il 19%).
2. Nel 2011, la tensione era salita fra tra Cina e Vietnam per la sovranità sulle acque territoriali, dove transitava circa il 56% del traffico mondiale delle petroliere e delle porta-container e i cui fondali racchiudono le più grandi risorse energetiche dell'Estremo Oriente, ambite dunque dai numerosi paesi che vi si affacciano. In quell'occasione, l'incidente coinvolse un peschereccio cinese e una nave vietnamita impegnata in sondaggi geologici per la ricerca dell'oro nero.
3. Le esercitazioni belliche congiunte tenute dalla marina militare statunitense e dalla corrispondente marina militare delle Filippine sono state descritte dalla stessa Hillary Clinton come "un ulteriore esempio delle nostre strette relazioni politiche" (*Wall Street Journal*).
4. Risale al 15 aprile scorso la pubblicazione del

nuovo *Libro Bianco* della Difesa cinese – *L'impiego diversificato delle Forze Armate della Cina* – con cui, a distanza di due anni dalla presentazione del documento intitolato *Difesa Nazionale della Cina nel 2010*, lo Stato Maggiore della Repubblica Popolare Cinese presenta al mondo il resoconto della propria dottrina politica, che integra piuttosto che modificare tutti i principali motivi geo-strategici stabiliti nel 2011.

5. Fra le basi strategiche, dovrebbe esserci Cam Ranh, la più grande base navale e aerea statunitense in territorio vietnamita. In aggiunta, Leon Panetta ha fatto riferimento a "un enorme potenziale", prospettando la possibilità di avere navi da guerra USA da considerare di nuovo "di casa" nel porto del sud Vietnam nella Subic Bay Naval e nell'ex Clark Air Base delle Filippine. Mentre in Thailandia il capo del Pentagono ha prospettato la possibilità di ristrutturare una base aerea costruita dagli americani per ospitare i bombardieri B52 negli anni '60 e '70, in qualità di punto strategico per le operazioni di emergenza in caso disastri regionali.

6. In uno studio sullo sviluppo militare cinese, l'*Economist* (settembre 2012) scrive che "Il rafforzamento militare della Cina ha fatto squillare un campanello d'allarme in Asia" e che il "nuovo orientamento strategico reso pubblico a gennaio da Obama e dal suo segretario alla Difesa Leon Panetta ha confermato ciò che già tutti a Washington sapevano: che il passaggio delle priorità verso l'Asia era in ritardo, perché l'America ha trascurato la regione più dinamica al mondo, distratta dalle campagne in Iraq e Afghanistan. In particolare si è risposto in modo inadeguato alla crescente potenza militare della Cina e al suo protagonismo politico. Secondo alti diplomatici americani la Cina – che ha l'ambizione e sempre più il potere per diventare egemone a livello regionale – è impegnata in uno sforzo volto a tenere l'America fuori da una regione che è stata dichiarata di interesse vitale per la sicurezza da ogni amministrazione a partire da Teddy Roosevelt, e sta attirando nella sua orbita di influenza i paesi del Sud-Est asiatico. L'America deve rispondere".

Il documento che qui si riporta parzialmente (sempre relativo al 1922, anno del quale si occuperà questo V Volume) è interessante per tre diversi ordini di ragioni. Il primo aspetto riguarda l'attività di una delle principali sezioni del Partito, quella di Napoli, e dimostra quanto fosse vivace ancora l'azione organizzativa nel Sud, nonostante l'infuriare della reazione borghese, gli arresti, le incursioni notturne in piccoli paesi e villaggi, le persecuzioni, gli omicidi. Il secondo aspetto viene una volta di più a smentire quanto i mal consigliati vertici dell'Internazionale ripetevano contro il PCd'I nella loro spesso pretestuosa polemica, iniziata dopo il III Congresso, secondo cui le nostre "Tesi di Roma" non sarebbero mai state discusse a fondo nel Partito: quando invece un enorme lavoro preparatorio fu fatto a livello di sezioni periferiche, proprio perché tutti i militanti potessero prendere adeguata visione dei problemi in discussione. Il terzo aspetto fondamentale riguarda la ferma posizione assunta nei confronti delle acrobazie tattiche suggerite da Radek al partito tedesco e che verranno ribadite in occasione della conferenza di Berlino (quella delle tre Internazionali) che si terrà di lì a poco, dal 2 al 5 aprile. Dopo il successivo Esecutivo Allargato di giugno, nel corso del quale la delegazione italiana accetterà per disciplina i dettami dell'Internazionale sul fronte unico, le basi del dissenso diventeranno più chiare e porteranno infine al primo serio contrasto tra la Sinistra e l'Internazionale, nel corso del IV Congresso, tenuto a Mosca nel novembre 1922.

IL NOSTRO CONGRESSO PROVINCIALE COMUNISTA

Il Soviet, 4 febbraio 1922

Il nostro Congresso, benché l'anno trascorso sia stato gravido di avvenimenti reazionari contro noi altri comunisti, è riuscito veramente imponente e per numero di sezioni rappresentate e per la qualità dei rappresentanti, i quali hanno dimostrato, mercé il loro interessamento su tutti gli argomenti messi all'ordine del giorno, di essere all'altezza del compito ad essi affidato. [...] Ecco intanto il resoconto dei lavori così come sono proceduti:

Lavorando al V volume della Storia della sinistra comunista

La discussione sulla tattica

Incomincia a parlare Amadeo Bordiga, rappresentante del Comitato esecutivo e relatore dell'argomento del Congresso Nazionale. Della complessa relazione del Bordiga, che è stata di una grande importanza, specialmente laddove ha messo in evidenza il valore internazionale delle tesi del Partito Comunista d'Italia, noi per ragioni ovvie non potremo se non dare qualche rapido accenno. L'oratore sorvola sulla Relazione del Comitato centrale comunista anche perché pensa che è nota a tutti i militanti del partito – attraverso la stampa, i comunicati, gli episodi – l'azione svolta dall'Esecutivo Nazionale. Nondimeno apre la discussione su questa attività.

[...] Quindi inizia a trattare l'argomento sulla "Tattica". Dice come le risoluzioni concrete dal 3° Congresso Internazionale nelle tesi di Radek, siano state quelle che corrispondono alle vedute del nostro Partito. Infatti le parole d'ordine del 3° Congresso al riguardo sono state: "Andare verso le masse!".

In realtà, in questa decisione, non vi è contraddizione con l'opera di scissione fatta dall'Internazionale Comunista nei partiti politici del proletariato, ma logica coerenza ai principi comunisti.

È indispensabile, sì, per una decisiva vittoria proletaria, l'azione delle grandi masse ma è anche indispensabile la funzione della minoranza strettamente organizzata, perché essa deve dare i quadri per la lotta rivoluzionaria, deve dare gli ufficiali dell'esercito rivoluzionario, deve imprimere agli uomini un severo allenamento nel senso militare, deve cioè formare un partito attrezzato anche illegalmente per essere pronto ad ogni evenienza.

Di qui la evidente necessità che in questa minoranza di partiti vi sia una selezione. Siccome i vecchi partiti socialdemocratici avevano svisato del tutto la visione della illegalità, l'Internazionale ha dovuto eliminare dalle sue fila quegli uomini che non accettavano i capisaldi dello sviluppo attraverso cui deve passare l'azione del partito. Ma in egual tempo, è dovere di noi comunisti fare in modo che le

masse si distacchino da questi vecchi capi e vengano con noi.

E qual è la formula più adatta per stabilire i rapporti tra i partiti e le masse? È senza dubbio quella di mettersi sul terreno degli interessi immediati di queste masse. Al riguardo è caratteristica la situazione dell'Italia: per noi è ottima condizione rivoluzionaria se riusciamo a far sì che tutto il proletariato si ribelli contro il piano di conservazione e di offensiva della borghesia. Infatti, il capitalismo, per allungare la sua resistenza, non ha altra via innanzi a sé che la lotta al salario, alle 8 ore, e a tutte le più importanti conquiste del proletariato: il fatto stesso che si effettui una resistenza unitaria della classe lavoratrice per la conservazione di queste conquiste, è condizione squisitamente rivoluzionaria.

Bordiga nota come la tattica del fronte unico proletario, suggerita dalle tesi del 3° Congresso, sia stata applicata dal Partito Comunista d'Italia anche prima di quel Congresso, e come veramente il Partito Comunista abbia trovato la formula migliore per questa unità, non compromettendo per niente la sua indipendenza di partito ma col far dirigere il suo comitato sindacale alle organizzazioni sindacali che sono in Italia.

E qui Bordiga si dilunga a parlare dello spirito delle tesi approvate in una ultima riunione dell'Esecutivo e che saranno aggiunte a quelle già pubblicate e note ai compagni. Esse riguardano quello che pensa il Partito Comunista d'Italia rispetto quanto è suggerito da Radek nella questione del fronte unico.

La situazione in Germania è la seguente: non c'è disoccupazione, ma in effetti un intenso lavoro perché il capitalismo tedesco possa con lo smercio dei suoi prodotti pagare le riparazioni di guerra. Epperò il salario è disceso a un livello che non ha riscontro in alcuna parte del mondo: il proletariato tedesco è in tal modo sfruttato dalla sua borghesia e da quella mondiale: se si riuscisse a impedire questo doppio sfruttamento si avrebbe il crollo di tutta l'economia borghese.

Radek suggerisce allora un accordo su base parlamentare del partito comunista tedesco

con quello indipendente e quello maggioritario, che porterebbe alla costituzione di un governo di questi partiti e ragiona in tal modo: se gli indipendenti e i maggioritari rifiutano l'accordo, allora li smaschereremo di fronte alle masse che potremo con la nostra propaganda strappare loro; se invece accettano questo accordo, allora il nuovo governo creato su base parlamentare dovrebbe emanare i primi gravi provvedimenti, quali ad esempio quello che il peso del pagamento delle riparazioni debba gravare sui grandi industriali e proprietari, oppure una legge sulle ore di lavoro e sul controllo operaio. Questi primi atti, determinerebbero lo scatto disperato della borghesia tedesca, la lotta tra il movimento proletario e il meccanismo statale borghese si inasprirebbe e del fallimento del pacifico esperimento parlamentare i comunisti profitterebbero allo scopo di provocare la lotta di tutto il proletariato sul terreno della conquista della dittatura.

Bordiga critica esaurientemente questo piano del partito comunista tedesco e di Radek. Dimostra come esso comprometterebbe la indipendenza, l'allenamento, i legami interni, tutto l'apparecchio illegale del partito. Afferma che le rivendicazioni del proletariato debbono essere poste come un risultato dell'azione diretta delle masse. Dice come e perché sia da scartarsi anche un passo verso le altre Internazionali, anche quando l'iniziativa sia presa da esse.

Poi Bordiga passa a trattare la questione sindacale nei suoi più importanti problemi: quello della unità di organizzazione del proletariato italiano, quello dei rapporti internazionali, quello della tattica e dell'azione contro la reazione capitalistica.

Ricorda la posizione preminente in cui si trovano nel campo sindacale di fronte ai socialisti e ai sindacalisti anarchici, i comunisti, liberi come sono d'ogni pregiudiziale in materia. Parla della fitta rete di gruppi comunisti infiltratisi nei sindacati. Si trattiene esaurientemente sul problema della cooperazione, esponendo tutte le riserve che dobbiamo fare specialmente nei riguardi delle cooperative di lavoro e dell'assunzione delle grandi aziende.

Dopo la relazione di Bordiga, alcuni compagni chiedono chiarimenti, che l'oratore dà in ampia misura.

Ha poi la parola il compagno Giovanni Sanna relatore sulla questione agraria [...].

Neofrancescanesimo, altermondialismo, no future, neoriformismo... Owvero, la crisi e i suoi rigurgiti ideologici

La crisi economica di sovrapproduzione, "questa barbarie dei nostri tempi" in cui sembra precipitata l'intera società capitalista, sconvolge materialmente la produzione, la circolazione e l'intera riproduzione di merci e i capitali. Con esse, viene sconvolta anche l'ideologia della classe dominante (oltre alle sparse ideuzze delle mezze classi, suo scarto secondario), su cui finora sembravano fondarsi la consapevolezza e la volontà degli individui e delle classi sociali. È un vortice che afferra individui, collettività e classi, tutti paralizzati da eventi su cui non possono intervenire. Solo quando l'energia cinetica avrà consumato l'immensa carica potenziale che aveva accumulato, il sistema ritroverà una nuova condizione di equilibrio, un equilibrio instabile per sua natura fino alla successiva crisi ancor più devastante. Ma nel frattempo il muscolo-cervello avrà subito sollecitazioni ideologiche paradossali, immaginarie, irrazionali. Lo possiamo leggere nel libro di uno dei teorici della "Nuova Destra" (Alain de Benoist, *Sull'orlo del baratro. Il fallimento annunciato del sistema denaro*, Arianna Editrice), un pastone di ideologie diverse che pervadono la società in crisi. Vediamole, non per il valore in sé (nullo), ma per la funzione che hanno di esercitare un'ulteriore oppressione su un proletariato abbandonato a se stesso.

Neofrancescanesimo

Una di queste ideologie (fritta e rifritta, in verità) è tutta tesa a cercare una soluzione costruttiva del futuro, indirizzata alla crescita

della coscienza interiore e all'affermarsi di un modello ideale di sviluppo fondato su un'immaginaria comunità "naturale", ove l'uomo si sentirà protetto e assumerà un carattere sobrio, responsabile e consapevole – l'elaborazione dell'illusione, a fronte di un concreto pericolo sociale. Il cosiddetto "neofrancescanesimo" vorrà dunque ritrovare i "veri valori", contrapponendoli a quelli dominanti (il valore di scambio, il valore del denaro, il credito, la fiducia, etc. – un elenco infinito). La storia umana diventa allora un gigantesco bazar di allucinogeni in cui si può trovare di tutto: la "sacralità del vivente" liberata dalla sua mercificazione, l'altruismo, la reciprocità, la socialità. Non più la competizione, non più l'ossessione del lavoro alienato, ma l'importanza della vita sociale rispetto al consumo: il buono, il giusto, il vero staranno seduti attorno a una graziosa tavola imbandita, ove le padrone di casa (Temperanza e Carità) avranno sacra cura degli ospiti. Nessun efficientismo, nessun utilitarismo, ma etica personale e sobrietà volontaria. E, perché tutto non rimanga limitato al livello di coscienza personale, tale mutamento francescano dovrà essere profondo sul piano culturale, sociale ed economico, dovrà rinascere un'identità comunitaria tesa al bene comune per uscire finalmente da una società artificiale e suicida.

Allorché, negli anni '60 e '70 del secolo scorso, fummo attanagliati dal terrorismo degli Stati vincitori (si chiamava ancora "guerra fredda"), dalla paura della "bomba", dall'esposizione a vista degli olocausti, dei musei dell'or-

rore sparsi ovunque nel mondo "a memoria dei vincitori", dalle guerre che continuavano a mietere milioni di vittime (Vietnam, Cambogia, Afganistan), una reale paura appena temperata dalle "teorie della deterrenza" portatrici di pace e dalla cosiddetta "competizione pacifica", fu molto di moda tra la piccola borghesia la fuga dal presente, l'autosequestro in casa e l'invenzione delle comunità agricole dei "figli dei fiori". La crisi economica in cui siamo sprofondati e l'anticipazione di guerre locali, che porteranno a un nuovo conflitto mondiale, crea i presupposti per questa fuga dalla realtà. Naturalmente, con la benedizione dell'ultimo impersonatore di questo neofrancescanesimo: niente meno che Sua Santità Papa (per l'appunto) Francesco...

L'altermondialismo, o "l'imperialismo delle moltitudini"

Una seconda ideologia di matrice anarcoliberalista, figlia dell'evoluzione esponenziale del Capitale, è quella altermondialista, nella versione dell'"imperialismo delle moltitudini", molto diffusa tra gli affezionati compagni di viaggio di Toni Negri (universitari, cattolici, socialisti, stalinisti democratici, radicali, autonomi, operaisti e, non per nulla, destri delle più varie specie). Essa annuncia (ci spiega de Benoist) che contro il "turbo-capitalismo", contro la forma finanziaria che ha assunto il Capitale negli ultimi decenni, è vano lottare con mezzi che appartengono alla tradizionale classe operaia, in quanto questa riunisce ormai tutti i ceti subalterni, ovvero tutte le "for-

me della dipendenza". Tutte le classi e sottoclassi, produttive o improduttive (in una parola, il "popolo"), sono al centro dello sviluppo del capitalismo imperialista: anzi, dell'"Impero capitalista". Lo sviluppo ancor più ampio e senza limiti del Capitale consegnerà... il potere alle masse, alle "moltitudini", facendo piazza pulita del passato e favorendo l'avvento del "comunitarismo" (si badi: *non del comunismo*, che per costoro è ormai superato – anche se non hanno mai capito un'acca di che cosa sia).

L'"impero mondializzato delle moltitudini" sarà allora la soluzione alternativa agli Stati nazionali edificati dalla borghesia. La corsa radicale verso il futuro, accompagnata dal "consumo desiderante" delle masse, concausa dello sviluppo del Capitale, permetterà alle "moltitudini" di ereditare allora la nuova riorganizzazione imperiale del mondo. Basti questo! Lasciamo il Negri e il de Benoist al loro cattolicesimo originario, al loro riformismo radicale, al loro anarchismo libertario, alla loro psicoanalisi delle masse, alle loro fantasticherie imperiali: ovvero, alle loro "moltitudini" piccolo-borghesi, conservatrici e reazionarie.

Un'umanità senza futuro

Un'altra espressione della confusione mentale prodotta dalla crisi è la distorsione temporale degli avvenimenti che si accompagna alle più strane e fantastiche elucubrazioni. Si tratta di veri disturbi mentali (schizofrenia e paranoia) che distorcono la realtà e la dinamica dei processi reali, che portano ad un pessimismo storico assoluto che spinge al suicidio collettivo: è la previsione allucinata di un prossimo conflitto mondiale. Viene fatto sparire il lavoro umano, concreto, reale, il tempo socialmente necessario alla produzione dei prodotti del lavoro umano, l'energia vivente, e con essa la scienza, la tecnologia, utili alla soluzione dei problemi della vita di specie. Il denaro e il capitale, mezzo di circolazione e mezzo di pagamento, si rappresentano come mostruosità

Neofrancescanesimo...

Continua da pagina 9

contro le quali nulla si può. L'indebitamento delle nuove generazioni, prodotto di quel futuro che abbiamo impegnato, sarebbe la nostra condanna per sempre. Avendo consumato il futuro delle generazioni, ci troveremo presto o tardi senza futuro, immolato come sarà alla cieca sovrapproduzione di merci e di capitali di oggi. I nostri figli, appena nati, saranno fin dalla nascita carichi di un debito che i padri hanno contratto nel passato e che essi non potranno mai pagare. L'indebitamento è il Minotauro, il mostro affamato cui occorre sacrificare le condizioni di esistenza umane per saziarlo. Si spezza così il filo razionale della teoria rivoluzionaria, che permetteva di percorrere il Labirinto pauroso affinché fosse uccisa la bestia, quell'atto di libertà dalla schiavitù capitalistica che necessita della violenza rivoluzionaria: per la borghesia (che non è più rivoluzionaria, ma parassita) e per le classi senza storia, quella violenza (si insiste) non è più possibile. Il legame tra il prodotto del lavoro umano e il suo valore (denaro) è inscindibile, non si può spezzare. Il denaro non sparisce come le merci, il credito si alimenta da sé, la leva finanziaria cresce all'infinito, il denaro fittizio divora ogni cosa come un buco nero: siamo condannati!

Emerge da queste farneticazioni l'immensa paura della rivoluzione: la paura di quelle masse inferocite che appenderanno ai pennoni i protagonisti della classe dominante, l'orrore per la dittatura della classe oppressa. Si vuole a tutti i costi nascondere che essa avrà il compito immediato a livello mondiale (oltre a quello di intervenire militarmente sulla classe dominante) di *distuggere* la montagna di merci che ci sovrasta, la propaganda reazionaria del consumo, la sovrapproduzione in nome del profitto, lo sfruttamento immenso della vita e del lavoro umani cui ha fatto sempre seguito la distruzione periodica di uomini e di merci con le guerre imperialiste. Così, essa scioglierà l'umanità da quel debito distruggendolo, spezzando il legame incestuoso tra prodotto del lavoro umano e valore, e quindi profitto, riducendo con la scienza, domani, il "tempo dovuto" da ciascuno al legame comune di specie, al legame fraterno fra tutte le generazioni.

Neoriformismo: il reddito di esistenza o di cittadinanza

La più recente delle fantasie neoriformiste, alimentata già dalla prima crisi della metà degli anni '70 del '900 e propagandata regolarmente e con insistenza all'erompere di nuove crisi di sovrapproduzione, è la rivendicazione del "reddito di cittadinanza o di esistenza". La sceneggiatura è quella di una società avanzata e costituita ormai da un'immensa massa di disoccupati, precari, inoccupati, affamati, mendicanti, poveri, effetto reale e ultimo della crescita straordinaria della produttività, dell'intensità, degli orari di lavoro insopportabili, che pesano su una massa sempre più ridotta di lavoratori salariati attivi, a profitto di capitalisti, ceti medi improduttivi, commercianti di merci e denaro, parassiti di specie diverse. Il diritto a riscuotere un "reddito di esistenza" non sarebbe determinato dall'essere sfruttati, ma dal fatto di esistere e dall'appartenenza nazionale: esso si presenterebbe come "titolo di proprietà", come assegno vitalizio, come credito non legato ad alcun lavoro né ad alcuna ricerca di lavoro. L'attuazione di questa proposta vedrebbe in circolazione due specie di entrate: il salario da lavoro e il reddito da non lavoro, quest'ultimo distribuito a titolo gratuito dallo Stato - reddi-

to che si auspica possa trasformarsi in lavoro di tipo speciale, di carattere autonomo, "scelta libera del soggetto" (?).

Che si tratti del vecchio gioco delle tre carte (una sottrazione mascherata di plusvalore), che nasca da un incremento di sfruttamento ad hoc o da una sottrazione di una parte del lavoro necessario, pare non sia chiaro ai neoesperti de Benoist & Co. L'abbattimento della proprietà privata non è preso in considerazione: semmai, se ne ha qui l'eterna riconferma. Rimane fuori della portata dei proletari la proprietà sui mezzi di produzione, sulle materie prime, sui prodotti e quindi sul plusvalore, che resta invece nelle mani della classe borghese dominante e del suo Stato (e che deve anzi aumentare). Da una parte, lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo continuerebbe; dall'altra, un assegno "impedirebbe" (?) la miseria di coloro che sono stati lasciati fuori dal lavoro attivo nelle diverse congiunture capitalistiche. L'ignoranza della realtà capitalistica tocca in queste proposte i suoi vertici. Salvare il capitalismo è l'aspetto ripugnante di questo neoriformismo. E' un'operazione che non smette mai di trovare adepti: anzi, più cresce la produttività, più cresce "la corte dei miracoli" di chi vi si accosta.

L'appartenenza nazionale relativa alla riscossione dell'assegno è proprio la dimostrazione del carattere miserabile, nazionalista, patriottico, di questa proposta. Alla domanda se questo reddito favorirebbe l'immigrazione, la risposta che viene in soccorso è questa: "Non è vero. L'introduzione del reddito di cittadinanza si accompagnerebbe ad una revisione delle condizioni di attribuzione della nazionalità. Lo status di cittadino deve poter essere raggiunto solo a determinate condizioni; in particolare quella di un sufficiente inserimento nella società e di partecipazione attiva ad essa". Che i buoni e bravi cittadini rispettosi della Legge si facciano avanti! Alla osservazione: "Ma così si diventa tutti degli assistiti!", la risposta è conseguente: "l'individuo, una volta munito del necessario, proverà il bisogno di agire e di realizzarsi". Provate a non ridere: tutto ciò dovrebbe avvenire in una società in cui la maggioranza della popolazione, lavorando attivamente fino allo stremo delle forze, fino a perderci la vita, e creando quel tale plusvalore (che si aggira intorno alle sette ore giornaliere), rimane entro i limiti della miseria! Alla domanda: "come finanziare una tale proposta", ecco la risposta: "certo un tale reddito non può essere una cosa miserabile, ma deve essere compatibile economicamente e finanziariamente con il bilancio dello Stato. [...] Inoltre il suo ammontare deve essere indicizzato con l'inflazione". Avanti, popolo, alla riscossione!

Per altro, la proposta riformista prevede il ritorno a un'attività lavorativa autonoma. Ora, l'aspetto essenziale del processo capitalistico è la produzione associata, socializzata, non la produzione artigiana, individuale, autonoma. Il ritorno alle forme autonome del passato (familiari, individuali) è la dimostrazione del carattere reazionario di quest'ideologia. Marx fa rilevare in modo netto il carattere di quella conquista storica: "Lo stesso macchinario può essere raramente impiegato con successo per ridurre il lavoro di un individuo: *si perderebbe più tempo a costruirlo di quanto ne potrebbe essere risparmiato ad applicarlo. Esso è realmente utile quando agisce su vasta scala, quando una singola macchina può aiutare il lavoro di migliaia di individui.*" (K. Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica, 1857-58*, La Nuova Italia, vol.I, pp. 412-413).

Marx spiega ancora che l'origine della proprietà nella forma capitalistica e del titolo di valore (plusvalore) che l'accompagna sta nella produttività del lavoro. Il parassitismo della classe dominante e dei suoi servi nasce proprio dallo sfruttamento della forza-lavoro e dalla produttività che riduce sempre più il lavoro necessario, la parte salariale legata ai mezzi di sussistenza (e alle condizioni di vita sociali). La quota aumentata di plusvalore corrispondente si converte in nuovo capitale costante (fisso e circolante): ovvero, in proprietà capitalistica accresciuta e in un capitale variabile in una quota sempre più piccola rispetto al capitale costante. Quando l'intero mondo è stato colonizzato dalla forma capitalistica avanzata, quando un unico grande mercato

del lavoro è sottoposto alla disciplina del capitale, quando il macchinario, la tecnologia, l'automazione, l'informatizzazione si sono accampate sull'intero pianeta, allora la produzione di proprietà (di plusvalore e quindi di parassitismo generale costituito dalla massa di servi, galoppini, sottoproletari al servizio della classe dominante) si è estesa in forma gigantesca, perché estesa è la messa fuori produzione dei lavoratori a causa dell'aumento della produttività. Nella visione riformistica, si ha il coraggio di affermare che, se questo reddito guadagnasse nel confronto con il salario, la liberazione dal lavoro salariato potrebbe essere possibile: la distribuzione di un assegno libererebbe dall'angoscia del cercare lavoro, dell'accettare un sussidio di disoccupazione, e il versamento ricevuto fin da piccoli potrebbe essere conservato e accumulato fino al momento in cui si decidesse di mettere in atto un lavoro autonomo, ovvero... tornare al mondo dei Puffi. L'imbecillità procede a rotta di collo perché si afferma anche, in piena libertà, che "il valore" di questa tessera dovrà essere fissato al livello del salario minimo garantito o dovrà avere come punto di riferimento la soglia di povertà! Non solo. Si pensa di trasferire in essa una parte dei fondi oggi assegnati alla protezione sociale: il reddito di cittadinanza si sostituirebbe allora ai meccanismi redistributivi e degli aiuti sociali attuali. Se

questo è tanto, che il cielo ci salvi da queste rivendicazioni "rivoluzionarie"!

Produzione di plusvalore significa *riduzione della parte di giornata lavorativa* destinata al lavoro necessario al sostentamento dell'operaio e della sua famiglia, alla cura della prole e degli anziani, al fabbisogno adeguato alle condizioni sociali di esistenza, al di sotto delle quali c'è solo il titolo di povertà.

Nella società capitalista, questa riduzione del tempo di lavoro necessario per produrre maggior plusvalore impone condizioni generali di esistenza della classe proletaria sempre più gravose (creando, al polo opposto, estreme condizioni proprietarie di ricchezza), cui devono soccorrere il prolungamento della giornata lavorativa, l'aumento dei ritmi di lavoro, la reperibilità giorno e notte... Nella società socialista, la riduzione del lavoro necessario (non più commisurato al valore) a due, tre ore (cosa già oggi possibile, dato lo sviluppo delle forze produttive, il livello della tecnologia, ecc.) permetterà di aumentare il "tempo liberato", dedicato al riposo, alle relazioni sociali e alle più alte facoltà delle nostre dotazioni di specie.

In questo neoriformismo (vecchia conoscenza: niente di nuovo nel fitto buio capitalista), c'è solo qualche pendolino da far oscillare davanti agli occhi allucinati dei clienti di Mirabilandia.

Un nuovo, importante lavoro di Partito

NAZIONALISMO E INTERNAZIONALISMO NEL MOVIMENTO COMUNISTA TEDESCO

Questo lungo testo è suddiviso in tre parti: la Prima parte ricostruisce genesi e caratteri del gruppo dei "nazionalbolsevicchi" di Amburgo, in quanto matrice di operai e "nazionalcomunisti" ricorrenti; la Seconda parte esamina le dinamiche interne al partito comunista tedesco fra il 1920-1923, che portarono alla prospettiva della rivoluzione proletaria a quella dell'antifascismo; la Terza parte traccia la continuità del "nazionalbolsevicismo", da Weimar al Terzo Reich, e oltre.

Inutile sottolineare la grande importanza, anche alla luce dell'oggi, dei temi trattati. Il testo verrà inserito al più presto sul nostro sito www.partitocomunistainternazionale.org e, successivamente, pubblicato anche in forma cartacea.

SOTTOSCRIZIONI

PER LA DIFFUSIONE DELLA NOSTRA STAMPA, PER L'AZIONE DEL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE ED IL SUO RADICAMENTO TRA I PROLETARI DI TUTTO IL MONDO

Versamenti pervenuti e registrati dall'1 gennaio al 31 agosto 2013 (si considerano sottoscrizioni anche le quote eccedenti l'abbonamento sostenitore alla nostra stampa e i versamenti senza specifiche nella causale):

Trieste: G. G., nel ricordo del compagno M. P. di Roma e per continuare sull'esempio della sua militanza, 500; G. G., per il 92° di Lina (21-6-1921), sempre presente nel mio pensiero, 500; G. G., nella rossa luce del sacrificio, in memoria di Rosa Luxemburg e Carlo Liebknecht, nella tragica sera del 19/1/1919, 500; G. G., in memoria di Mario Acquaviva, ucciso l'11/7/1945 a Casale Monferrato per mano stalinista, 500; G. G., a più riprese per la stampa internazionale, 700. **Milano:** I compagni, 1186; Jack, 280; Rosetta, 60; M.M., 35; G.S., 5; M.B., 5; R.B., 185; P.G., 5; R.V., 5; M.S., 5, sempre ricordando Bruno e Amadeo. **Roma:** i compagni, 50; alla Riunione Interregionale del 5 maggio, 230; R.S., 5. **Reggio Calabria:** i compagni, 250; F.C., 80; M.L., 20. **Catania:** i compagni, 100; Tino, 100. **Triveneto:** alla Riunione Interregionale del 17 marzo, 150. **Torino:** al Circolo Basura, nel corso di varie riunioni, 90. **Bari:** G.R., 50; R.R., 5. **San Fele:** A.B., 85. **San Martino V.C.:** G.C., 5. **Acicastello:** F.S., 5. **Torre Pellice:** R.N., 35. **Trevi:** S.O.L., 15. **Vicenza:** R.D'A., 15. **Piovene Rocchette:** G.C., 5. **Sesto Fiorentino:** Ter, 35. **Cuneo:** F.C., 100. **Uboldo:** S.A., 15. **Ravenna:** R.R., 5. **Modena:** F.P., 25. **Borgio Verezzi:** A.B., 20. **Gaeta:** M.C., 260. **Albisola Superiore:** M.B., 10. **New York:** J.C., 76. **Valencia:** Erasmo, 50.

TOTALE PERIODO: 6362

E' uscito il Quaderno n. 6

IL TERRORISMO E IL TORMENTATO CAMMINO DELLA RIPRESA GENERALE DELLA LOTTA DI CLASSE

Il volume riunisce il testo dal medesimo titolo uscito nei nn. 7-8-9-10-11/1978 de "Il programma comunista" e, in Appendice, il testo "Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe", uscito nei nn. 2-4-5-8-9-10/1946-48, di quella che allora era la nostra rivista teorica, *Prometeo*.

Il quaderno, di 104 pagine, è in vendita a euro 6 e può essere richiesto scrivendo a:

Edizioni Il programma comunista, Casella postale 962, 20101 Milano.

Ecco il suo indice

PREMESSA

I criteri fondamentali di una valutazione marxista del fenomeno

Una serie di risposte insufficienti

Da Lenin, alcune formulazioni di principio

Una lunga lotta su due fronti

- *La rottura, prima*

- *Il superamento, su un piano infinitamente più alto, del terrorismo individualistico, poi*

La "prova generale" del 1905

Punti conclusivi

- *Origini e forme specifiche del terrorismo individualistico*

- *Incompatibilità fra marxismo e terrorismo individualista*

- *"Legame con le masse" e "partito combattente"*

Nella luce dell'Ottobre

APPENDICE

"Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe" (1946-48)

- *Violenza effettuale e virtuale*

- *Rivoluzione borghese*

- *Regime borghese come dominazione*

- *Lotta proletaria e violenza*

- *Degenerazione russa e dittatura*

- *Postilla*

Sedi di partito e punti di contatto

BOLOGNA: c/o Circolo Iqbal Masih, via dei Lapidari 30/L, bus 11 C (ultimo martedì del mese, dalle 21,30)

MESSINA: Punto di contatto in Piazza Cairoli (l'ultimo sabato del mese, dalle 16,30 alle 18,30)

MILANO: via Varanini, 12, citofono Istituto Programma, (lunedì dalle 21) (tram 1, fermata p.zza Morbegno - MM1, fermata Pasteur)

ROMA: via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (primo martedì del mese, dalle 18,30)

TORINO: c/o Circolo Bazura, via Belfiore 1/Bis (sabato 12 ottobre 2013, dalle 15,30 alle 17,00)

Chiuso in tipografia il 13/09/2013

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista

Direttore responsabile: Lella Cusin

Registrazione Trib. Milano 2839/52

Stampa: Arti Grafiche Fiorin SpA, Sesto Ulteriano (Milano)

Egitto...

Continua da pagina 1

questa massa informe e imporre la propria direzione, che non nega la lotta immediata, ma la disciplina, la organizza, la orienta verso una finalità di classe. Il migliaio di cadaveri della prima rivolta di gennaio si somma così alle decine del secondo tentativo di fine anno, teso a spingere più avanti il processo. Come l'impulso iniziale dato dalle lotte per il pane, dagli scioperi dei tessili di Mahalla, dalle lotte nei campi non poteva spostare, nell'attuale isolamento generale, la direzione delle lotte dal piano economico a quello politico di classe, così non può farlo adesso, a novembre, "il movimento", immerso nella commistione d'interessi.

Anche la seconda tornata di rivolta, dunque, nasce dalle stesse contraddizioni economiche, dalla crisi economica che si diffonde dalle metropoli alle periferie. Il proletariato egiziano è ancor più alla fame, le fabbriche sono in buona parte ancora chiuse, la produzione industriale è crollata con il Pil, il tentativo di riportare il proletariato al lavoro è fallito, l'economia è bloccata, la piccola borghesia è costretta a oscillare da una parte all'altra dei settori sociali dominanti, seguendo le promesse che le sono fatte dalle più forti e stabili organizzazioni politiche, laiche o religiose. L'ideologia democratica nelle sue varie forme si fa avanti e copre con un mantello di piombo lo spirito della lotta.

Alla vigilia delle elezioni per la Camera bassa (Assemblea del Popolo), in attesa della seconda tornata per la Camera alta (Consiglio della Shura) che finirà con le elezioni presidenziali di giugno 2012, il 19 novembre scoppiano i disordini. Un'esigua minoranza di disperati si scontra con la polizia e con l'esercito e assalta il Ministero degli Interni del Cairo e vari commissariati in diverse città, tra cui Alessandria e Ismailia; poi prosegue, seguita da migliaia di dimostranti, e resiste per diversi giorni agli attacchi, assediata all'interno di piazza Tahrir. Il grido è quasi unanime: "Che il governo civile si dimetta, che il Consiglio militare esca di scena, che si sposti la data delle elezioni". All'improvviso, si dissolve con la lotta l'innocua famosa "democrazia ritrovata": si scopre, in ritardo, che nulla è cambiato, che l'estromissione del dittatore non è servita a nulla, che la primavera era stata l'inizio dell'inverno. La paura di alimentare la rabbia delle masse attaccando con mezzi blindati la piazza consiglia l'esercito a privilegiare scontri episodici. I violenti attacchi sui gruppi sparsi della massa, prigioniera della piazza, il lancio di lacrimogeni e di gas simili a quello nervino, gli spari ad altezza d'uomo, i molti morti, le migliaia di feriti e di arresti, mostrano in piena luce quel che era nascosto dalla fine di gennaio. Alla fine, un piccolo arretramento tattico del potere, ovvero lo scioglimento del Governo militare tout court, calma gli animi. Il cosiddetto "Esecutivo di salvezza nazionale", nominato al posto del primo, è tuttavia ancora una creatura militare; il capo del Consiglio supremo dell'esercito promette il suo ritiro, ma rilancia un referendum sulla presenza dell'Esercito come garante della Costituzione e come forza autonoma nella gestione dei suoi immensi affari economici civili e militari. Niente è cambiato, ma la creazione di un nuovo governo alimenta nuove illusioni.

Che la repubblica democratica laica, come scrive Lenin, sia il miglior involucro per garantire gli affari della borghesia non vuol dire che Sua maestà il Capitale disdegna tutte le altre forme di governo. Nessuna forma politica puzza e puzzerà quando serve gli interessi di classe della borghesia. Anche stavolta le cosiddette masse si erano attestate a decine di migliaia

in Piazza Tahrir, come se da quella convocazione potesse nascere una direzione della lotta e non la babele delle lingue e degli interessi contrastanti. Solo la lotta può sciogliere i legami, far emergere gli interessi contrastanti e la loro gerarchia: ma la lotta non si è mai spinta oltre la massiccia indignazione. Gli interessi proletari, pur maggioritari, stanno molto in basso nella piramide sociale. Senza la direzione del partito di classe, l'energia proletaria è incanalata a tutto favore dei gruppi piccolo-borghesi sovrastanti, è gestita come pacifismo, riformismo, democraticismo - tutt'al più ribellismo di diverso ordine e grado. La condivisione di uno stesso fronte è la peggior scelta tattica per un proletariato che voglia condurre la propria lotta. Era avvenuto, dunque, un cambio di governo: altro che "seconda rivoluzione"! I Fratelli mussulmani in quei giorni di novembre sono i più fervidi alleati del Consiglio militare nel sostenere più d'ogni altra forza politica l'urgenza delle elezioni, quelle elezioni che deprimeranno la spinta stessa di lotta. Quel partito, un tempo ai margini del potere, in quei mesi divenne il pupillo dei militari: la sua mano legale. Che la democrazia (lo abbiamo detto) potesse riportare la pace era solo un'illusione. La piccola e media borghesia produttiva, che aveva cavalcato la lotta del proletariato e di ampi strati di precari, disoccupati e declassati, non poteva ottenere una transizione rapida e indolore, come avrebbe voluto per riprendere gli affari. La classe dominante con le sue sottoclassi aveva nell'esercito il suo vero strumento di direzione, controllo e repressione. E l'esercito è intervenuto in pieno assetto di guerra per dare continuità al comando dello Stato sulla società; insieme ai Fratelli mussulmani si diede a controllare che la "democrazia formale" (le ele-

zioni) fosse rispettata... con ordine: quella "sostanziale" (la dittatura di classe) era assicurata.

A proposito del ruolo dell'esercito, sempre nell'articolo del 2011 citato in apertura così scrivevamo: "Costituito da una massa di centinaia di migliaia di uomini armati, che difende le condizioni per cui ricchezza e povertà si trovano ai lati opposti della scala sociale, cioè la proprietà dei mezzi di produzione, dei prodotti, delle condizioni di lavoro, quest'esercito non poteva passare dalla parte degli insorti, come avviene nelle rivoluzioni e nelle insurrezioni [...] Nessun esercito potrebbe assicurare la gestione economica della società: ma gli eserciti che gli Usa hanno diffuso nel mondo intero come colonie di affari, di contractors, di 'aiuti umanitari', di geni civili (infrastrutture, alberghi, terreni) possono farlo. Si tratta di un'economia che garantisce posti di lavoro e distribuzione di risorse alimentari, un settore che, insieme con quello della pubblica amministrazione e dei servizi, promuove redditi non indifferenti. La colonizzazione sociale imperialistica (privatizzazioni) in stretta connessione con la gestione statale di molti settori dell'economia ha creato in ambito militare uno stato economico nello Stato politico. Quest'obesità ha impedito all'esercito di essere uno strumento immediato di repressione. E tuttavia la sua esistenza è fondata sulla repressione dei moti di classe e non passerà molto tempo perché entri in scena (le centinaia di arresti e di processi nel corso degli avvenimenti e subito dopo, nascosti volutamente dai media occidentali e locali, confermano tale funzione)". Una lunghissima stagione di elezioni attendeva dunque i protagonisti della cosiddetta "primavera araba". La prima metà del 2012, fino alla vittoria elettorale dei Fratelli Mussul-

mani e all'elezione di Morsi, è il tributo collettivo alla democrazia. La prima e la seconda rivolta non hanno messo fine alla dittatura militare: hanno solo tolto di mezzo il rappresentante ufficioso, Mubarak, mostrando il vero volto, quello ufficiale, di chi reggeva politicamente lo Stato, un esecutivo militare. Il movimento radicale democratico, ridimensionato, ha "deciso" a quel punto una ritirata (che in Occidente conosciamo bene) affidandosi alle elezioni. Il grande circo elettorale ricaccerà sotto il tappeto tutta la spazzatura che il moto di classe prima e poi quello piccolo-borghese, in due tempi, erano riusciti a portare in superficie. Il "governo di salvezza nazionale" curerà che le elezioni verranno svolte nel modo migliore e tutta la società civile si farà carico della "pace sociale". La lotta proletaria non si era spenta: la ripresa della lotta di novembre lo dimostra. La democrazia formale nelle elezioni non metterà a tacere lo smottamento sociale. La crisi di sovrapproduzione avrebbe fatto emergere nuove colate laviche: per il momento la lotta proletaria è stata incastrata nella morsa della democrazia.

Luglio-agosto 2013: la democrazia "manu militari"

Nelle manifestazioni oceaniche e indignate delle classi medie radicali tenutesi a fine giugno 2013, le forze proletarie sono rimaste inglobate al "fronte della democrazia", all'alleanza spontanea di masse conservatrici e riformiste. Quel "fronte", che ha accolto con grande entusiasmo il golpe dell'esercito, autentico colpo di Stato della borghesia, che ha imposto il suo comando sulla società liquidando con uccisioni e arresti prima la direzione politica dei Fratelli Mussulmani (vincitori delle elezioni)

ni) e poi imponendo il pugno di ferro, lo stato d'assedio, il coprifuoco sulle masse è la dimostrazione di quel che abbiamo sostenuto fin dal primo momento, quando il movimento radicale non issava ancora con tale entusiasmo gli standard nazionali. Non è un caso che il "fronte di salvezza nazionale" sia riuscito a saldare le proprie mille contraddizioni, gli inevitabili contrasti interni proprio per impedire che si costituisca materialmente la spinta direttiva e pericolosa delle lotte proletarie che stanno ancora investendo il Paese e che cercano una direzione di classe. Nella sua eterogeneità, compresi i lealisti del vecchio regime, il "fronte" ha riconosciuto l'Esercito come l'unico garante del momento storico e questi ha battezzato, come legittima, l'esuberanza della giovane opposizione pacifica e riformatrice riconoscendone la matrice borghese. La rivolta del 25 gennaio 2011, con la caduta del "tiranno" Mubarak, aveva quindi dato solo l'ultima spinta agli equilibri ormai consumati di un Egitto al collasso. Un nuovo governo si era sistemato attraverso le elezioni democratiche: il governo dei Fratelli mussulmani, frutto di un accordo labile e transitorio con l'Esercito, foraggiato dal grande capitale americano (1,4 miliardi annui), regista e tutore della transizione, che attraverso il suo Consiglio supremo controlla le piazze, i palazzi del governo e le banche. Quell'accordo è saltato il 3 luglio 2013. Le due forze politiche, alla cui base era possibile un vasto consenso per la materialità dei loro sistemi di welfare, sono entrate in rotta di collisione. Che cos'ha impedito che queste due forze, una che da sempre ha sostenuto militarmente ed economicamente il tiranno detronizzato (una burocrazia strutturata ed efficace dai

Continua a pagina 12

Ancora EGITTO: Le forze produttive, la lotta di classe e la funzione di disarmo delle mezze classi

Le forze di classe proletarie, che premono da decenni dal fondo della società egiziana e che si sono messe in cammino, sono la dimostrazione concreta del superamento di vecchi equilibri politici e sociali, di rapporti di produzione invecchiati, avvenuti sotto la pressione dittatoriale delle più avanzate forze produttive capitalistiche. Il sistema finanziario mondiale ha avvolto di denaro fittizio anche l'Egitto, (oltre gli Emirati arabi, l'Arabia Saudita, la Turchia e soprattutto Israele) per assicurare la stabilità non solo di tutta l'area mediorientale, ma anche di quell'area di transizione che attraverso il Sudan giunge ai paesi del Corno d'Africa (con capitali americani e arabi). Esso ha permesso (estendendo i privilegi) con la corruzione di esautorare una buona parte delle vecchie sfingi e di arricchirne altre. La vecchia distribuzione islamica ha trovato nuovi canali, nuove classi medie sono venute alla luce e con esse nuovi appetiti. Anche lo sviluppo produttivo nei settori tradizionali dell'economia egiziana (agricoltura, tessile, turismo) era in crescita prima degli avvenimenti. Finiscono nello stesso tritarifiuti ideologie che non rappresentano più una necessità sociale e politica determinante. La vecchia ideologia nazionalista, ad esempio, con cui la borghesia egiziana ha costruito le fondamenta alla propria esistenza di classe e il fondamentalismo teocratico non riescono più a trovare una loro espressione di stabilità politica. Esse sono travolte non da un nemico esterno ma dalle immense crepe che si sono aperte nelle loro impalcature. Le domande di libertà e di democrazia, questi affascinanti totem della borghesia e del suo seguito, nascono dallo sviluppo produttivo, dalla spinta che la società egiziana ha avuto nell'ultimo decennio e che ha ammalato la media e la piccola borghesia. Il proletariato è stato investito anch'esso, mentre cresceva il divario tra ricchezza e miseria, dalla spinta a liberarsi dalla schiavitù salariata, dalla miseria, dal bisogno. Lo scrollone che esso ha dato nelle lotte economiche dal 2004 in avanti è la causa ultima di quest'immensa mas-

sa-energia di milioni di plebi in rivolta.

Quello che è stato messo in luce dai media è il processo sovrastrutturale, sono i rapporti d'interesse che entrano in collisione (corruzione, burocrazia, democrazia incompiuta, gestione inefficiente del potere, speculazione, teocrazia), non le dirompenti cause economiche, le stesse ovunque. Sono del tutto oscurate le lotte proletarie che continuano a premere. In un'area in cui la popolazione salariata, attiva e di riserva (oggi disoccupata, immiserita dalla crisi) è cresciuta smisuratamente, la lotta di classe, fattore endogeno ineliminabile, spinge verso un risultato più grande: un risultato che non potrà tuttavia ottenere sul piano locale, nazionale, ma solo su un terreno molto più vasto, internazionale, che coinvolga le metropoli imperialiste. Noi comunisti siamo certi tuttavia che il seme proletario, alimentato proprio dallo stesso sviluppo produttivo capitalistico e dalle sue contraddizioni giunte ormai alla piena maturità, per quanto ancora tenute insieme da montagne d'illusioni democratiche, riformiste, e da rapporti materiali internazionali che tentano di soffocarlo, il seme del processo rivoluzionario avvenire dovrà sbucare dalla terra e germogliare.

L'assenza del proletariato in quanto classe è l'altra faccia dell'assenza del partito di classe. La sua necessità, continuiamo a sostenere, non è nazionale ma internazionale. Le "lezioni delle controrivoluzioni", che la Sinistra Comunista ha tratto dalla storia della nostra classe, non possono tradursi in commemorazioni di vittorie o in lamentazioni di sconfitte. Erano efficaci prima: sono efficaci oggi e lo saranno domani. Partiti e sindacati tradizionalmente legati alla classe operaia (cosiddetti socialisti e comunisti) e della stessa forza invasiva dell'Occidente, qui come ovunque in Medioriente e nel mondo arabo, sono irriconoscibili, e ciò molto prima di quel 1989 che vide crollare una bastarda ideologia "socialista" insieme ai mezzi di sostegno esteri che arrivavano dalla Russia. L'emergere di nuove organizzazioni politiche riformiste e ra-

dicali è l'aspetto più recente e si lega alle lotte che le masse operaie, contadine e dei servizi hanno cominciato a sviluppare. Il magma indistinto, tuttavia, che abbiamo potuto osservare nel succedersi delle rivolte e nella sua corsa verso il riformismo, la democrazia, il nazionalismo laici, ha la stessa caratura di quello che abbiamo osservato tra gli indignati spagnoli, tra gli attivisti di Facebook, tra i devoti di san Precario in Italia, tra gli Occupy Wall Street e tra i corporativismi a chilometro zero. La caratura religiosa (copta, mussulmana) non cambia nulla agli obiettivi della lotta: il riformismo caritatevole riparatore delle grandi ingiustizie sociali non si discosta per nulla dal riformismo delle toppe. Tutti i personaggi che si sollevano dalla condizione proletaria pretendono non la libertà dal bisogno, ma la libertà delle costituzioni borghesi e con esse l'aiuto dello Stato assistenziale. Che sia in odore di oppio religioso o laico non cambia nulla al quadro idilliaco.

Il processo di globalizzazione ha uniformato il carattere sia del riformismo sia del ribellismo. La stessa classe in sé (che non lotta ancora per i propri interessi storici) non può non precipitare in queste trappole piccolo borghesi, se resta senza la guida del partito di classe. L'estensione della proletarizzazione senza il partito di classe non rende più rivoluzionario il proletariato: lo condanna piuttosto ai fronti nazionali, alle brigate internazionali (islamiche o laiche, di sinistra o di destra) all'antifascismo democratico (antiMorsi), all'antimperialismo occidentale e alle fantasie religiose del martirio. Il "movimento democratico" quest'espressione equivoca che non esprime né direzione né orientamento ma solo confusione, ha seppellito, nei primi giorni di rivolta dal 25 di gennaio in poi, quasi un migliaio di morti, ha "dimenticato" nella lotta contro le forze dell'Ordine, gli arrestati, ha assistito impotente a una catena di giudizi sommari da parte dei tribunali militari e di sevizie infinite. A solo due anni e mezzo di distanza è lo stesso "movimento" che si è ripiegato sotto le ali protettive dell'Esercito.

Egitto...

Continua da pagina 11

tempi di Nasser) e l'altra che l'ha "sostenuto" socialmente, potessero convivere appoggiandosi a vicenda? Quali altre forze politiche borghesi potranno assicurare una stabile governabilità sociale?

Dal sostegno a Mubarak all'appoggio alla giovane "primavera araba sotto scorta militare", dal sostegno alla fonte vivificatrice della democrazia, le elezioni, dall'aiuto ai Fratelli Mussulmani sotto l'onnipresente tutela dell'esercito, dall'avallo al Golpe militare, le "Grandi democrazie," madrine di dittatori, di democratici, di radicali, di islamisti, di militari golpisti e dell'attuale Governo di salvezza nazionale, hanno potuto condurre per mano, dirigere, assecondare quel processo conformista la cui unica e sola direzione oggettiva è stata di bloccare violentemente il movimento proletario iniziato con lotte economiche straordinarie. I personaggi di superficie, le masse in movimento intorpidite da dosi massicce di oppio democratico e religioso hanno riempito la scenografia. Il proletariato egiziano (ma soprattutto quello internazionale) pagherà duramente il ritardo della presa di coscienza classista.

Il movimento così ampio di masse gode del limo fecondo che la lotta del proletariato inizialmente ha lasciato e continua a lasciare - una lotta che esalta e spinge verso la ribellione generosa e solidale contro lo stato borghese e per la difesa delle condizioni di vita e di lavoro, ma che nelle classi medie e nelle plebi serve solo a ingigantire le illusioni piccolo-borghesi, inneggianti alla "fine dei dittatori", alla "dignità nazionale ritrovata", ai "blindati dell'esercito" ("gloria dell'Egitto!"), "alla fratellanza religiosa" rilanciandole a un livello ancor più ampio.

Come non c'era stata una "primavera", così in quest'ultimo 3 luglio 2013 non c'è stato altro che una gigantesca adunata nazionalista mossa contro i Fratelli mussulmani (22 milioni di consensi sotto la regia dei Tamarrod, i ribelli), rei di non aver fatto che aggrapparsi alle poltrone, alimentare la corruzione, ampliare le droghe religiose, imporre il marchio proprietario maschile sulle donne: ma soprattutto di non aver saputo rilanciare un'economia ormai spenta. E come avrebbero potuto?

E che cos'altro accadrà dopo il bagno di sangue di un migliaio di oppositori al regime e al suo governo che ha insanguinato strade e piazze dal 14 agosto se non la riconferma della stessa corruzione e della stessa impotenza? Nessun accordo economico potrà risolvere la crisi politica e sociale, oltre che economica, con nuovi crediti: la situazione è destinata a incancrenirsi. I prestiti miliardari servono solo a concordare patti di alleanza, che si scioglieranno con la stessa rapidità con cui si sono o saranno stipulati. Le pressioni reali pretenderanno che il tasso di sfruttamento del proletariato torni a crescere, che il capitale torni ad accumularsi. Alle assisi del Fondo monetario internazionale, delle banche mondiali e alle hall delle monarchie del Golfo che promettono una montagna di miliardi, un altro paese si aggiunge dunque a quelli che andranno piatendo con il cappello in mano. Attorno ai crediti già inesigibili si rimisureranno le alleanze di guerra presenti e future in tutto il Medio Oriente. Il fronte opposto è già in allarme. Libia, Siria, Irak e Afghanistan sono già trasformati in sepolcri imbiancati. Il Libano è già sotto attacco di mercenari, Gaza e Israele pronti a dar fuoco alle polveri. L'Iran aspetta che il Fronte di salvezza Imperialista mondiale attacchi le sue mura.

Soffiano altri venti di guerra. Tocca al proletariato mondiale disperderli una volta per tutte.

IN GIRO PER IL MONDO (IN CRISI)

MARE IN TEMPESTA! ATTENZIONE ALLE MINE VAGANTI!

È passato quasi un anno dal discorso del presidente della Banca centrale europea Mario Draghi, a Londra, in cui prometteva di fare tutto il possibile per salvare l'Euro. Come sempre, il capitale, per bocca dei propri servi, fa i conti senza l'oste: ovvero, senza la crisi di sovrapproduzione di merci e capitali.

Così, come volevasi dimostrare, ora torna la paura, alimentata dai paesi che per primi da quella crisi sono stati travolti (Grecia e Portogallo) e da nuovi focolai (Slovenia e Cipro, la prima per sofferenze bancarie, la seconda per scarsità di liquidità). Per non farci mancare niente, aggiungiamo pure l'Irlanda, che nonostante i giudizi positivi delle varie agenzie di rating, con gli ultimi dati economici è tornata, dopo quattro anni, in recessione. E che dire dell'ultima arrivata, la Croazia? Dalla crisi del 2008, ha perso quasi il 12% del suo Prodotto interno lordo, ha un tasso di disoccupazione del 21%, con un record del 40% tra i giovani: entra nella Comunità Europea con la speranza di ricevere finanziamenti. Auguri! (cfr. *Sole - 24 Ore*, 28/6/2013) Se poi usciamo dal ristretto panorama europeo, troviamo il Fondo Monetario Internazionale che taglia le previsioni di crescita dell'economia mondiale per il 2013 e per il prossimo individua una serie di rischi all'orizzonte:

- **Stati Uniti:** le stime di crescita 2013-2014 sono state ridotte dello 0,2% rispetto ad aprile 2013.

- **Giappone:** le stime di crescita segnano un più 0,5% rispetto ad aprile, ma per il 2014 si teme una futura bolla.

- **Paesi Emergenti:** le stime di crescita segnano un peggioramento del 0,3% così distribuito: Brasile + 2,5%, India + 5,6%, Russia + 2,5% (*Sole - 24 Ore*, 10/7/2013).

- **Cina:** per il FMI è diventata un'incognita. Cala l'export e allo stesso tempo diminuisce anche l'import, le esportazioni sono calate del 3,1% sul 2012 e verso gli Stati Uniti il crollo è stato del 5,4%, verso la Ue del 8,3% (*Sole - 24 Ore*, 11/7/2013). Signori, l'economia cinese non dà segni di ripresa: ciò vuol dire che il rallentamento è strutturale, e questo lo aggiungiamo noi.

VISHNU, AIUTACI TU!

Adesso tocca all'India. Dopo aver guadagnato circa il 25% in un anno, la borsa di Mumbai, la città più popolosa dell'India e capitale dello stato del Maharashtra, è tornata ai livelli dello scorso settembre e continua a perdere terreno: mercoledì 21 agosto 2013, per esempio, ha ceduto l'1,86%.

Nel frattempo, la moneta (la rupia) si è svalutata di circa il 17% nei confronti del dollaro e martedì 20 agosto 2013 ha toccato il minimo storico: nel 2012 bastavano 51 rupie per comprare un dollaro e quel martedì ne servivano oltre 64. Anche il rendimento dei titoli decennali del Tesoro indiano è esploso al 9,48%: un livello che non si vedeva da prima del crollo di Lehman Brothers nel settembre 2008 - quasi quanto i bond decennali greci, che pagavano un interesse del 9,92%.

La crisi economica mondiale e l'incertezza del futuro fanno sì che gli investimenti restino prudenti e ci sia, di conseguenza, un deflusso di capitali. Il *Corriere della Sera* del 22 agosto 2013 riporta la notizia che, a giugno 2013, i grandi creditori del debito americano, Cina e Giappone, hanno scaricato rispettivamente 21,5 miliardi e 20,3 miliardi di Titoli di Stato americani.

Questa restrizione di investimenti colpisce i mercati emergenti e spe-

cialmente quelli asiatici, a loro volta alle prese con una forte penuria di capitali. E chi paga il prezzo più alto, in questo momento, è l'India, che già sconta problemi tutti suoi: crescita lenta al 4,8% nel primo trimestre 2013, inflazione alta al 9,9% a giugno 2013, e un forte deficit che si verifica quando le importazioni superano le esportazioni.

Secondo uno studio del Credit Suisse, pubblicato ad agosto, le 10 maggiori aziende indiane più indebitate hanno raggiunto un debito lordo complessivo pari a 100 miliardi di dollari, e questo mette ulteriormente sotto pressione il sistema bancario. Il crollo della rupia, la moneta della terza economia asiatica, innesca una crisi stile 1997 (conosciuta come la "Crisi delle tigri asiatiche"), per paesi come l'Indonesia (dove l'inflazione è al 8,6% a luglio 2013 e il disavanzo commerciale peggiora sempre più segnando un disavanzo di 9,8 miliardi di dollari, pari al 4,4% del Pil) e la Thailandia (dove il Pil è diminuito dello 0,3% nel secondo trimestre 2013 rispetto al 2012: seconda caduta consecutiva, che fa entrare il paese ufficialmente in recessione). Ma scenari simili valgono anche per molti altri paesi, come la Turchia, il Messico, Corea del Sud e il Venezuela, che mostrano tutti indici di sviluppo vicini al 2%.

La vecchia talpa continua, inesorabilmente, a scavare e, nonostante la sua scarsa vista, sa bene quale direzione tenere (i dati sono tratti dal *Corriere della Sera* del 21/8/2013)

NOTTE AGITATE IN CINA

Una crescita del Pil inferiore all'8%, da trent'anni a questa parte, è vista da Pechino come un incubo, e una crescita del 7% è una catastrofe. Ma è uno scenario che può concretizzarsi, secondo Patrick Legland, capo della ricerca globale di Société Générale: "Il nostro scenario di base prevede che la crescita dell'economia cinese passerà dal 7,4% del 2013 al 6% del 2017". Se così fosse, il regime cinese avrebbe un grosso problema: la stabilità sociale, già scossa da decine di manifestazioni d'insoddisfazione da parte di una classe operaia stanca di sfruttamento, sarebbe messa a serio rischio.

Rincarica la dose Zhu Cao, corrispondente, in Italia, della televisione di Stato Cctv, che dice: "Abbiamo raggiunto il punto di massima espansione. Adesso l'economia dovrà rallentare e occorrerà anche che il governo redistribuisca la ricchezza, finora concentrata in poche mani". Non è di meno Shang-Jin Wei, economista della Columbia Business School di New York, che aggiunge: "L'unica cosa che preoccupa la leadership più che un operaio disoccupato è un laureato disoccupato".

C'è da notare che un rallentamento dell'economia al di sotto del 7% avrebbe un effetto domino sui quei paesi legati allo sviluppo cinese: gli esportatori di materie prime come la Corea del Sud, la Malesia, il Cile, il Brasile (già fortemente in crisi); ma anche e soprattutto l'Australia, dipendente dalla Cina per i derivati del ferro e per il carbone. In Europa, invece, a farne le spese è soprattutto la Germania, per la quale la Cina rappresenta il primo mercato di esportazione, al di fuori dell'Europa. (dati tratti da *L'Espresso*, del 15 agosto 2013).

90: LA PAURA

In un tempo non lontano, quando ancora la crisi economica doveva apparire all'orizzonte dell'anno del Signore 2008, gli imprenditori-patroni riuniti ai convegni di Confindustria alzavano la voce e tuonavano dal pulpito, elogiando il liberismo economico e invocando licenziamenti facili, ristrutturazioni farao-

niche, contratti individuali, aumento della produttività e della mobilità interna al processo produttivo, per poi finire con pacche sulle spalle e brindisi con bollicine.

Ora che la recessione non vuole andarsene, e anzi peggiora, gli imprenditori-patroni fanno i conti con una contrazione del Pil italiano pari al 2,4% e una caduta della domanda interna: è notizia recente (*Corriere della Sera*, 13/6) che la gente consuma sempre meno e che il tasso di inflazione, basso, riflette il clima di depressione nei consumi - ben sette famiglie su dieci (71%) hanno modificato la quantità e la qualità dei prodotti acquistati.

Fanno i conti con una deflazione che, se diventa forte, accresce i rischi. Sempre il *Corriere* riporta una tabella che dimostra come l'inflazione abbia toccato, a dicembre 2011, il 3,3%; nel settembre 2012, era del 3,2%; poi, c'è un calo continuo: nel maggio 2013, scende all'1,1%. Fanno i conti con la "bomba disoccupazione". L'Istat ricorda che tra il 2008 e il 2012 gli occupati compresi tra i 15 anni e i 29 anni sono diminuiti di 727mila unità, di cui 132mila solo nel 2012.

Se poi guardano oltre i confini italiani, i nostri "cari amici" fanno i conti con la locomotiva mondiale:

la Cina, la quale, secondo stime del *Sole 24 Ore* del 24/5, crescerà del 7,5%, la più bassa crescita in 23 anni. Anche la Germania rischia poi di fermarsi: e si sa che Germania e Cina, in quanto locomotive economiche, hanno responsabilità che vanno ben al di là dei propri confini. E' un rallentamento dovuto per l'appunto alla crisi globale: e, per due paesi come la Cina e Germania che fondano sull'export una buona fetta della propria economia, la situazione non è certo allegra.

Poi c'è il botto finale della rivolta nelle periferie di Stoccolma, che ricorda molto quelle di Londra e Parigi, e così fanno i conti con il comun determinatore: disoccupazione e disagio sociale.

Con questo panorama, il 7/6, Jacopo Morelli, presidente dei confinidustriali under 40, non ha usato elogi, pacche sulle spalle e brindisi con bollicine. Nulla di tutto ciò, ma frasi insolite come: "Senza prospettive per il futuro, l'unica prospettiva diventa la rivolta. Le situazioni democratiche vengono contestate e possono arrivare alla dissoluzione quando non riescono a dare risposte". E propone un... reddito minimo a tempo, perché ognuno possa trovare lavoro (cfr. *Corriere della Sera*, 8/6).

La lotta di classe non è morta: ma, nell'attuale silenzio, dirige la storia... E la storia continua.

Articoli su Medio Oriente e Nord Africa pubblicati negli ultimi anni su "Il programma comunista"

2007 Egitto: dopo un anno di lotte, i lavoratori tessili hanno vinto (n°5)
La straordinaria lotta del proletariato a Dubai (n°6)
Egitto: continua la lotta dei tessili di Mahalla (n°6)

2008 Gaza, o delle patrie galere (n°2)
Accade in Egitto (Tunisia, Marocco): uno spettro s'aggira per il mondo! (n°4)

2009 A Gaza, macelleria imperialistica contro il proletariato (volantino) (n°1)
Israele e Palestina: Terrorismo di Stato e disfattismo proletario (n°1)
Iran: Religiosa o laica, democratica o bonapartista, la borghesia va abbattuta (n°4)

2010 Iran: la piovra del riformismo (n°1)
Israele-Gaza: l'ennesimo atto di pirateria imperialistica (n°4)

2011 Algeria e Tunisia sono vicine (n°1)
Algeria, Tunisia, Egitto, Libia... La lotta è solo agli inizi! (volantino) (n°2)
La crisi si abbatte sulla sponda sud del Mediterraneo (n°2)
Libia: contro la "santa alleanza" delle borghesie e il suo seguito di pacifisti e partigiani (n°2)
Il mercato dei dittatori (n°2)
La realtà economica del Maghreb e l'Italia (n°2)
Il nemico del proletariato tunisino ed egiziano è il nostro stesso nemico, lo si abbatta anche qui, nel cuore imperialista dell'Europa (n°2)
Algeria, Tunisia, Egitto, Libia: sempre più instabile il modo di produzione capitalistico (n°2)
Il Medio Oriente e il Maghreb: Le forze proletarie hanno solo seminato la guerra di classe (n°3)
Maghreb e dintorni: Il proletariato egiziano nella "rete" della piccola borghesia riformista e nazionalista (n°4)
Quando le banalità dei ceti piccolo-borghesi vogliono farsi "teoria" (n°4)
Libia: È tempo di chiedere il conto agli avvoltoi imperialisti (n°5)

2012 Nord Africa: alle radici delle rivolte del 2011 (n°1)
Nord Africa: a proposito dei recenti avvenimenti nel mondo arabo (n°6)
Siria: continua la mattanza (n°4)

2013 Una "sintetica risposta" a proposito delle rivolte nel Nord Africa (n°1)
Il nemico dei proletari palestinesi è a Gaza City e a Gerusalemme, a Tel Aviv e ad Amman, a Damasco e a Beirut come al Cairo e a Tunisi (n°1)
Siria: Tra partigiani e lealisti, nazionalisti e mercenari... si consuma l'assassinio programmato dei proletari (n°3)

Altri articoli meno recenti

- Le Alsazie-Lorene del Medio Oriente (n°23, 1955)
- La chimera dell'unificazione araba attraverso gli Stati (n°10, 1957)
- Le cause storiche del separatismo arabo (n°6, 1958)
- "Vie al socialismo" e "Socialismo africano" (n°22, 1963)
- Burghiba: le basi militari dell'imperialismo e la loro eliminazione (n°11, 1964)
- Egitto: Le lotte delle masse operaie e contadine alla luce dello sviluppo capitalistico (n°7, 8, 9, 1977)